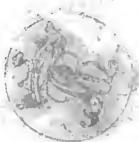
VITA
DI
CLEOPATRA
REGINA D' EGITTO.

SCRITTA DAL CONTE GIULIO LANDI

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA, E RICORRETTA

NAPOLI
Presso Michele Morelli
1818

L' EDITORE

A' LETTORI.

Giulio Landi, *nobile Piacentino, ed autore della Vita di Cleopatra, fu uno de' buoni letterati del XVI secolo, e l' unico, forse che, nella decadenza della lingua italiana ne conservasse la purità e la dolcezza de' primi maestri, come apertamente si vede in questa sua operetta, che essendo stata per la prima volta data alla luce in Venezia nel* 1551, *quindi ristampata in Parigi nel* 1788, *era perciò divenuta rarissima.*

Spero di far cosa grata agli Amatori della buona lingua, ponendo loro sotto gli occhi questa graziosa storietta, che se ad essi sarà ben accetta, vedranno l' anno venturo la vita d' Esopo, dalla lingua greca in italiano tradotta dallo stesso autore, che ugualmente piacerà loro, perchè scritta colla medesima nitidezza ed eleganza.

Vivete felici.

INDICE

DI ALCUNE COSE PRINCIPALI DELL'OPERA.

FINE DELL' INDICE.

VITA

DI CLEOPATRA,

REGINA D' EGITTO.

LA' verso il mezzogiorno alla parte orientale giace una provincia, Egitto chiamata, la quale per la suave amenità del cielo, per la bontà e grassezza della terra, per la grandezza del paese, e per la innumerabile moltitudine de' popoli, e per la grande e quasi infinita quantità delle ville, castella e cittadi, non solamente ha in se stessa i reali onori avuti, ma è stata quasi dal principio del mondo infino all'età nostra ad altre molte provincie superiore e regina. E tanto allargò e stese l'ali del suo reame, che dell'Africa, dell'Asia, e dell'Europa molti luoghi e paesi celebratissimi sottomise al suo dominio, e meritevolmente. Conciosiachè non solo per l'armi ed abbondanza de' tesori è stata all'altre provincie superiore, ma anche nell'arti liberali, e particolarmente nelle matematiche, fu a tutte le altre nazioni cortese e maravigliosa maestra. Ma poi (come sono tutte le cose del mondo soggette al variare de' cieli) travagliò anch'essa di maniera che sentiva spesso le tempestose battiture della fortuna. All'ultimo non solamente perse la superiorità e signoria delle forestiere nazioni, ma fù anch' essa fatta schiava e sottoposta a nemica gente.

E lasciando di fare delle cose troppo antiche

menzione: di poichè la nobilissima famiglia de' Tolomei ebbe nell'Egitto due cento novanta anni gloriosamente regnato, e che Cleopatra (come più particolarmente narrasi), dalla mortal vita si disciolse, fu questa regione da Ottavio Cesare totalmente posta sotto il giogo del romano impero. Il quale essendo per li gravosi travagli debilitato, e per la languida virtù degl'imperadori, molto di forze e di autorità scemato, ricoverò l'Egitto la maestà reale; la qual dignità tenne fin tanto che sultan Selimo, padre di Solimano, le pose l'aspro freno del suo imperioso dominio.

E narrando alquanto più particolarmente come tali variazioni ed accidenti succedessero, convien sapere come la signoría sopra l'Egitto a'Romani fu tolta quando a Costantinopoli andarono gl'imperadori ad abitare, il che fu della ruina d'Italia, e del romano impero principal cagione, mentre è cosa verissima che siccome la presenza de'signori non solo dà autorità e riputazione a i luoghi da loro abitati, ma fa quelli ancora crescere ad ampliare; così l'assenza è cagione non solamente di poca stima e disprezzo, ma di molta diminuzione ancora e ruina, il che a Roma ed all'Italia avvenne, la quale essendo dagl'imperadori (per l'assenza loro) poco curata, e negligentemente governata, fu agevole cosa agli Unni, ai Goti, e a i Longobardi occuparla, distruggerla e rovinarla.

Nè solo questo sfregio ebbe l'impero, ma nel medesimo tempo fu dagli Egiziani della superiorità dell'Egitto privato, dove poi più re Egizj naturali regnarono, infino a quel tempo che Gottifredo Buglione, spinto dal vero zelo della religione cristiana, scacciò da Gerusalemme e dalla Soria i barbari Saracini. Nella qual provincia venendo i Tartari, nemici all'una e all'altra nazione, e

nel medesimo tempo i re dell'Egitto con gli Alarbi, e con altri popoli africani guerreggiando vollero dell'armi de' Tartari servirsi, onde condussero al soldo loro un capitano tartaro, Saracone chiamato, con buona quantità di tartaresca gente. Questo, capitano non molto dipoi essendo venuto, per la ricchezza e nobiltà del paese, in grandissimo desiderio d'impadronirsi del reame, aspettò il tempo di potere al suo disegno pervenire, poichè mostrandosegli la desiata occasione ammazzò il re, dopo la cui morte fecesi dell'Egitto signore.

Quì si può notare che il voler usare le armi de' forestieri, sendo però questi per numero o almeno per valore a' soldati natii superiori, fu sempre inutile e ruinoso, il che potrebbesi per molte ragioni, e molti altri esempli a sufficienza provare.

Durò alquanti anni in Egitto questa successione di gente, e di re forestieri, ma poi (come apporta la forza delle stelle) gli Egizj il loro onore, e la real corona ricoverarono: ed estinta la schiatta tartaresca fecero re paesani, i quali con molti travagli regnarono, gli ultimi furono Malacastrafus, e Bandocadar.

Questi contro gli Alarbi, e Negri, e Mori incominciarono a servirsi dell'armi degli schiavi, i quali essendosi insuperbiti per molte vittorie avute in servigio de'loro re, deliberarono di mutar condizione, laonde rotta la fede, di servi si fecero signori. E di questa progenie fu il signore del Cairo e di Alessandria, chiamato il gran soldano, il quale da terra santa scacciò tutti i cristiani.

Perseverarono nel dominio dell' Egitto i Soldani circa due cento anni senza eredità di figliuoli, perciocchè morto un soldano, per elezio-

ne (come a Roma il papa) creavasi un altro, e quello era signore, che più voci nella elezione aveva, la quale solamente agli schiavi, detti Mamalucchi, apparteneva. Costoro nella tenera età in Circassia, in Russia, ed in altri paesi compravansi, e dipoi circoncisi, in ogni sorta d' arme, a cavallo massimamente, ammaestravansi.

Fra gli ultimi soldani fu Caibeo, uomo valoroso e prudente; il quale fu vittorioso contro gli Alarbi, Negri, Turchi, e Persiani. Morto costui, volle contra gli ordini e costumi degli Schiavi un suo figliuolo succedere, al cui desiderio e ambizione essendovisi opposti molti, nacquero fra' Mamalucchi gravissime discordie e dissenzioni, e tali e tante, che furono in pochi mesi quattro, ovver cinque Soldani ammazzati.

Finalmente crearono Camposongauri, uomo da bene e valente, ma disgraziato e infelice; costui nel fatto d' arme di Aleppo contro sultan Selimo, turco, morì li 24 agosto dell' anno 1516. Dopo la rotta di Aleppo restauraronsi i Mamalucchi, e per loro soldano crearono Tomombeo, il quale avendo più volte tentata la fortuna contra il turco, venne finalmente tradito in mano di sultan Selimo, il quale lo fece crudelmente impiccare li undici di aprile dell' anno 1527. Avendo ora brevemente detto in che modo l' Egitto sia nel presente tempo del seggio reale privo, non fia inutile nè dispiacevole esporre la descrizione di quello, acciò meglio si comprenda qual fosse la grandezza e felicità di Cleopatra.

Tutta la terra, che il Nilo dopo la sua caduta da quel luogo, cataratta, overo catadupe nominato, inonda e bagna, tutta quella Egitto chiamasi, e quantunque vogliano alcuni che ella sia la prima regione dell' Asia verso occidente, ed

altri dicano essere l'ultima parte dell'Africa verso oriente, nondimeno, se è vero che il Nilo l'Africa dall'Asia divide, e sia come un certo termine fra l'una e l'altra posto, potrebbesi veramente dire che dell'Egitto una parte sia nell'Africa, e l'altra parte in Asia; e per ciò sia l'Egitto principio di questa e fine di quella; overo estremo di questa, e capo di quella.

Chiude l'Egitto verso l'aurora la Giudea, l'Arabia e il mar rosso; al ponente la Libia, e la region Cirenaica; al mezzogiorno sotto l'Egitto l'Etiopia; per tramontana il mare mediterraneo, in quella parte che Egizio, overo Alessandrino chiamasi: in due parti dividesi tutto l'Eggitto; l'una dicesi Egitto inferiore, l'altra Egitto superiore; questa dagli antichi altrimenti è detta Tebaide, la quale dall'Etiopia partendosi fra due monti, che l'uno dicesi Arabico, l'altro Punico, lungamente scorre al Settentrione. L'inferiore verso il levante con la Giudea overo Palestina confina nella foce del Nilo, che Pelusio anticamente è detto, da una città così nominata (ora Damiata si dice) d'indi procedendo al tramontar del Sole finisce in Alessandria, nella foce del Nilo, che Canopica prima, ora Rossetto, chiamasi, benchè maggiori e più alti confini altri gli diano, infino ad un luogo Catabatmo dagli antichi nominato.

Il sito dell'Egitto inferiore ha forma, o similitudine d'un triangolo, o più tosto d'una mano coi diti sparsi, perchè il Nilo partendosi dalla città de' Circassi si divide, ed un ramo manda verso Alessandria per lo spazio di cento quaranta sei miglia, l'altro ramo verso Damiata corre per lo spazio di due cento cinquanta sei miglia, di maniera che viene a fare quasi un triangolo, e

perciò ebbe nome l'Egitto da una lettera greca delta chiamata, che ha la medesima figura. Si parte poi il fiume in più rami, de' quali cinque ne sono grandissimi e principali, onde il Nilo con sette nobili e famose foci nel mare discende.

Credesi cotal fiume esser maggiore di qualunque altro, che la natura abbia sopra la terra fatto nascere, ed è quello che di così lontano paese discorre, che il suo principio e nascimento è stato per molta età favoloso e quasi incognito: insino a tanto che Giuba re della Mauritania (a cui Cesare Augusto per il suo grande ingegno ed eccellente virtù restituì il regno paterno, e la figliuola di Cleopatra dettegli in moglie) avendo fatta estrema diligenza di sapere la vera origine, trovò che il Nilo infin da certi monti della Mauritania interiore, non molto discosti dall' Oceano, i suoi principj aveva.

Ma i Portoghesi, i quali tutti i lidi dell' Africa nell' Oceano navigando cercano, ed in quelli molti luoghi posseggono, affermano che il Nilo nasce da i monti della Luna, i quali sono oltre l' Etiopia, sopra la zona del capricorno verso il polo antartico.

O che questa opinione sia vera, o pur quella da Plinio notata e affermata, è veramente cosa maravigliosa che nel suo corso due volte si asconde, e sotto terra per buono spazio e per molte giornate, per paesi inculti e deserti discorre, vergognandosi quasi, anzi sdegnandosi di passare per regioni da fiere orrende e crudeli abitate, non essendovi in quelle uomini che la sua grandezza riveriscano, e delle sue dolci acque dilettare si possano. Il che penso abbia data altrui non poca occasione di pensare, che esso venga dal ma.

re degli Antipodi, e nel trapassare la terra, le acque che prima erano salse abbia addolcite.

La grandezza del Nilo si può comprendere dal suo lunghissimo corso, il quale non è di tanti giorni e settimane, ma di molti mesi e forse anni, che più d' uno passería, prima che tutte le sue rive discorso avesse. Comprendere ancora si può da' suoi laghi, paduli, e dalle sue isole abitate, delle quali alcune fa sì grandi ed ampie, che il mare a proporzione non le fa maggiori, e fra le altre un'isola circonda e bagna, detta anticamente Meroe, la quale è di lunghezza trecento ottanta due miglia, e cento venticinque di larghezza. Questa ora si dice Elsaba, dove san Matteo predicò l' evangelo, e da dove partì quella regina Saba quando andò il re Salomone a riverire.

Abitano quivi gli Etiopi sotto l'impero di quel signore, che noi Prete Gianni chiamiamo. Dipoi verso il principio dell' Egitto fa parimente un'altra nobile grande isola, detta Tacempso: nell'Egitto poi entrando, l' isola di Siene di cento buone miglia inonda, e dopo questa ne segue l' isola Elefantina, nobile e spaziosa, nella quale sono borghi, castella, e cittadi. Di là al mare Alessandrino è la lunghezza di tutto l' Egitto di sette cento cinquanta miglia: trovasi poi l' isola Nili di cinquanta miglia, dove erano due nobilissime città. Nell' Egitto inferiore un lago è presso la città de' cocodrilli dagli antichi detto il lago Mirios, il quale ha di circuito quattrocento cinquanta miglia, dove fu da dodici re edificato quell' ampissimo e maraviglioso edificio detto il laberinto. Un altro lago vedesi presso Alessandria, di circuito due cento cinquanta miglia; molti altri laghi e paduli fa il Nilo per le sue inon=

dazioni, con le quali la natura ha supplito alla secchezza di quella regione, dove non piove mai o di raro; e nondimeno per il lavorio della terra, gli Egizj non hanno bisogno di pioggia: percioocchè ogni anno, dalla metà di maggio infino alla metà di agosto, cresce tanto, che fuori del suo letto uscendo da ogni banda, la terra per due bu[illegible] giornate bagna, ed ingrassa di così fatta maniera, che dell' acqua piovana e di letame l' Egitto non ha di mestiero „

Dal crescimento del Nilo gli Egiziani di un anno innanzi antiveggono l' abbondanza „ la carestia, o la mediocre raccolta loro, perciò che quando il fiume fino a sedici braccia s' inalza (che comunemente non cresce più oltre) è manifesto segno di grandissima abbondanza, ma quando il crescimento è di dodici braccia, significa carestia, che se tredici ha il suo crescimento, mostra che l' Egitto fia senza fame, se quattordici induce universale allegria, se quindici dà sicurezza di buona raccolta, ma quando a sedici, o anche diciasette braccia aggiugne, allora gli Egizj vezzosamente vivono, benchè si legge che alcuna volta ha tanta acqua il fiume apportato „ che alle diciotto braccia s' inalzò. Ed oltra che il Nilo irriga e adacqua i campi Egiziani, sopra essi ancora conduce un fango tanto grasso e atto alla vegetazione „ che ritornato il fiume nel suo solito e consueto corso, veggonsi in quella morbida e facile materia, per la calda virtù del Sole, animali di varie sorti, senza altro seme generati, ma non ancora alla intera perfezione e vera sua forma ridotti. Ed è l' aere suo così temperato, che ivi ogni frutto nasce molto prima che in altro qualunque luogo ameno e delicato, e già fu chi scrisse, i legumi quivi seminati nascere il terzo

giorno, e di ogni sorta di grano, dicevano l' Egitto essere così copioso ed abbondante, che meritamente chiamavasi il granajo del mondo: e gloriavansi gli abitatori suoi essere i soli nel mondo da potere tutti i mortali pascere e nudrire, e tutti gli Dei onoratissimamente ricevere ed albergare. Perciocchè il cielo all'Egitto è così benigno e favorevole, e l' aere quivi tanto generativo, che non solamente la terra con pochissima fatica de' lavoratori copiosamente produce ogni sorta di frutti, ma femmine ancora sonosi trovate che hanno in un sol parto sette figliuoli messi alla luce: laonde suole questa regione essere popolosissima; intanto che maraviglia non è che si trovi scritto che al tempo del re Amasis furono numerate nell' Egitto diciotto overo venti mila città abitate e popolose, nelle quali furono ricchissimi tempj e di alto lavoro edificati, ed innalzate furono maravigliosissime piramidi, edifizj che il mondo empierono di stupore, e parvero a chiunque le vedeva, o raccontare udiva miracoli grandi: e fra le maravigliose piramidi tacere non si devono quelle tre che il re Cheope fece, nell' una della quali furono dieci anni consumati, e nell' altre venti prima che trecento sessanta mila uomini a vicenda potessero finirla, per il vivere de' quali in erbe, agli, e cipolle solamente fu notato essersi speso novecento sessanta mila scudi, circa.

La nobiltà Egiziana dicono di gran lunga vincere qualunque altra nobiltà umana, perchè affermano loro essere i primi uomini, dopo la creazione del mondo, dalla natura e da Dio creati; essere i primi ancora che la religione degli Dei abbiano agli uomini insegnata; i primi che le scienze, e massimamente l' astrologia, abbiano conosciuta; i primi, che per invenzione di Cere-

re Egiziaca i grani seminassero; i primi della dignità e diadema reale onorati. Conciosiachè Mnès, il quale dicono essere stato il primo re del mondo, abbia in Egitto regnato; più oltre vogliono loro essere i primi, che le salutifere leggi del bene e giusto vivere ordinassero; i primi che il tempo abbiamo con vere e certe misure stabilito, e lo hanno in dodici mesi ripartito; e finalmente gloriavansi di essere i primi, che gli altrui paesi con le minacciose armi soggiogassero, ed agli altri uomini comandassero.

Per queste adunque forti ragioni, affermano gli Egiziani, più di tutte le altre nazioni del mondo, essere gloriosi, e nobili, ed il loro paese il più dovizioso, il più ameno, il più salubre, il più ricco e beato di tutte le altre provincie abitate.

Di questa così maravigliosa e felice regione Cleopatra fu regina e padrona, la quale fu del sangue reale e della nobilissima casa de' Tolomei; costoro nell' Egitto variamente regnarono duecento novanta anni, e, come ora, gl' imperadori occidentali dal primo Cesare si chiamano Cesari, così tutti que' re dell'Egitto chiamavansi Tolomei da Tolomeo figliuolo di Lago, che successe al magno Alessandro.

Furonvi (come dice Strabone) parecchi re Tolomei, de i quali, come anche de i re romani avvenne, i primi furono uomini virtuosi e del nome reale degnissimi, ma gli ultimi furono dagli altri molto dissimili e differenti; perciocchè (come anche de' signori degli altri paesi se ne sono trovati, e oggidì ancora se ne trovano) alcuni furono assai tristi, vili, e ribaldi. E ciò avviene perchè quelli che acquistano per se stessi imperi e regni, non possono se non con la virtù, o sem-

bianza di quella acquistarli ; e mentre che l' imperio, overo dominio non è ben fondato e fermamente stabilito, il timore di perderlo costringe i successori ad esser buoni, o almeno una gran bontà simulare. Mà quando i successori prevengono per lunga eredità a i reami e alle signoríe quieti e pacifici, e trovano i vassalli obedienti, e per lunga servitù a portar le some avvezzi, e seguire tutti i voleri de' loro signori, i quali essendo (come sono quasi tutti gli uomini) inclinati più al male che al bene operare, allora vogliono a tutti i loro appetiti soddisfare, e tutte le voglie loro adempire ; da che ne nasce che comunemente gli ultimi signori sono peggiori de' primi.

L'ultimo Tolomeo adunque re d'Egitto, fu chiamato per nome Aulete, di cui la maggiore e più notabile virtù fu il suonare della piva, overo cornamusa, in che molto si esercitava, e pubblicamente con gli altri sonatori nelle feste e danze sonava; nel resto della vita sua fu tanto tristo, avaro, e di sì poco valore, che fu da'suoi popoli vituperosamente scacciato, perlochè a Roma nascostamente fuggì. Ebbe costui due figliuoli maschi, e tre figliuole femmine; delle femmine la prima fu Berenice, la seconda Cleopatra, Arsinoe la terza; de'figli l'uno Tolomeo maggiore, l'altro Tolomeo minore fu chiamato.

Gli Egizj, dopo la fuga di Aulete, credendo ch'ei morto fosse, ad una voce tutti gridarono regina Berenice e governatrice del regno, la quale subitamente maritossi a Cibiosatte, persuadendosi che ei fosse (come simulava di essere) del sangue reale de're Soriani. Ma non molto dipoi la regina o che fosse di lui sazia e infastidita, come sogliono sovente le donne infastidirsi de'mariti loro, e qualche volta ancora d'altrui innamorate prima che

sposati gli abbiano se ne prendano noja, overò come alcuni dicono, per la viltà ed avarizia sua, levosselo dinanzi, e dalla parte del regno scacciollo, ed in luogo suo prese Archelao, il quale diceva essere figliuolo di Mitridate.

Con costui regnò Berenice infin che Aulete Tolomeo suo padre, fu per opera del gran Pompeo, da Gabinio, in nome del popolo romano, nel regno restituito, e nel real seggio riposto.

Subito che Aulete fu rientrato nel possesso del regno fece morire Berenice sua prima figliuola e insieme con lei Archelao: tanto preme gli uomini l'avarizia e l'ambizione, che per gelosia ed interesse degli stati, nè a padri, nè a figliuoli si perdona. Ma sendo poi venuto Aulete presso al fine de'suoi giorni, fece testamento, nel quale ordinò che Tolomeo maggiore e Cleopatra nel regno ugualmente succedessero, ed insieme si maritassero, de'quali, per essere allora fanciulli, lasciò il popolo romano tutore, e del testamento esecutore.

Accettarono i Romani la tutela, perchè il senato dopo la morte di Aulete mandò Marco Emilio Lepido, uomo nobile, prudente e fedele, alla tutela de'pupilli e al governo del regno, acciò che la confidenza che il testatore aveva nel popolo Romano vana non fosse, e l'amichevole protezione loro a'raccomandati dell'amico non mancasse. Ma dipoi venuto il governo nelle mani degli Egizj, fu fra Tolomeo e Cleopatra seminata tanta discordia da i servidori loro e familiari, che Cleopatra fu costretta partirsi dell'Egitto, ed in Soria fuggirsene.

Era Cleopatra d'ingegno vivacissimo, e di grandissimo animo dotata, tanto ch' ella ebbe ardire con le armi non solamente ricoverare l'Egitto,

ma pensò ancora di Roma padrona divenire. Era sopra tutto di così estrema e maravigliosa bellezza dotata, e accompagnata da tante grazie, che ella arse e sottomise all'amor suo i due più grandi uomini i più feroci, e i più potenti che in quel tempo nel mondo fossero.

Questi furono Giulio Cesare, e Marc'Antonio, e il terzo ancora avrebbe vinto, cioè Ottavio Augusto, se ei di mirarla bene, e con essa conversare avesse avuto ardire, come poi a suo luogo ampiamente narrerassi.

Cleopatra adunque fuggitasi in Soría, non lasciò di fare tutte quelle provisioni per ricoverare il regno che da qualunque valentissimo uomo e prudentissimo far si potessero; e primieramente con ogni diligenza preparò un fortissimo esercito, e con la sua bellezza e rara grazia, e col saper ben persuadere ed esporre il torto fattole (benchè molto giovane, e quasi fanciulla fosse) attraeva a se ognuno a servirla ed ajutarla. Mandò suoi agenti a varj principi e signori a chieder loro contro tanta iniquità ajuto e favore; e perchè i re dell' Egitto erano in que'tempi, come detto abbiamo, sotto la protezione de'Romani, e tanto più, quanto che Aulete loro padre ottenne esser chiamato amico del popolo romano, il qual nome non solamente ad ogni re accresceva onore e riputazione, ma era ancora come un fondamento, e quasi uno stabilimento perpetuo del regno e delle fortune di quel signore tenuto, tanta era allora de' Romani l'autorità e potenza. Appresso i quali era in così grande estimazione, e in tanto pregio questo nome d'amicizia, che eglino così affettuosamente, e con tanta fede curavano le cose degli amici, come se loro proprie state fossero, altrimenti pareva loro di sfregiare con macchia non pic-

ciola il nome Romano. Così Dio volesse, che oggidì i principi e signori avessero de'loro amici e servidori quella buona cura che aver dovrebbero, e così bene osservassero quella amorevole e affezionata fede che a veri amici è convenevole e debito di essere osservata.

E perciò Cleopatra mandò ambasciatori a Roma a querelarsi del danno e ingiuria ricevuta, incolpando principalmente di Teodoro, di Achilla, e di Fotino eunuco la maligna avarizia e fiera ambizione, i quali per avere nelle loro mani il governo del regno, avevano l' animo del fratello e sposo suo di amorevole, fatto a lei nemico, per la qual cosa chiedeva al popolo romano giustizia, ajuto e soccorso. Ma sendo allora le cose della repubblica in disordine per le discordie civili, causate dalla concorrenza ed invidia, che fra il gran Pompeo, e Giulio Cesare, primi gentiluomini di Roma regnava, di così fatta maniera che tutti i cittadini, e tutto il popolo, erano in tanta dissenzione venuti per le aderenze che ambedue aveano grandissime, che necessaria cosa era l'uno essere distrutto e rovinato, l'altro vincitore e padrone del tutto divenire; non poterono gli ambasciatori avere alcuna spedizione, nè fu maraviglia, perchè trovavasi la repubblica così debilitata ed inferma, e in se stessa piena di tanti mali, che agli esteriori disordini rimediare non poteva. Laonde il senato e il popolo romano non potè delle cose di Cleopatra aver cura, nè sopra i casi nell' Egitto far giudizio alcuno. Non però cessò ella in quel modo che potè migliore di vendicarsi dell' acerba ingiuria ricevuta, e già apparecchiavasi con quelle genti che si trovava di andare alla volta d' Alessandria, donde Tolomeo suo fratello partendosi (quantunque ei fosse di

età di cirsa 13 anni) venne per opporsi a lei nel luogo che Pelusio chiamavasi, che è una delle sette bocche, come già detto abbiamo, per le quali il Nilo entra nel mare; ivi stavasi egli con le sue genti per impedire il passo alla sorella, la quale già quivi il suo esescito condotto aveva.

Mentre lo stato dell' Egitto in così travagliose turbolenze trovavasi, avvenne che in quel tempo Cesare ruppe Pompeo a Farsallo, il quale fuggendosi dopo molti discorsi fatti dove ritirare si dovesse, finalmente voltò le vele verso l' Egitto; al che lo mosse il nodo e l' amicizia che egli con Aulete, padre di Tolomeo e di Cleopatra, aveva. Lo spinse ancora la moltitudine e grandezza de' benefizj a lui fatti, per li quali aveva in se stesso una grandissima confidenza concetta, che egli da loro dovesse benignamente, e amichevolmente, come il debito lo richiedeva, essere ricevuto, consolato, e riverito; conciosiacosachè Aulete, mentre stette in Roma dal regno suo discacciato, albergò sempre in casa di Pompeo, dal quale fu regalmente onorato, e per la cui opera e favore ricuperò il reame.

Ma vana fu quella opinione e credenza di Pompeo, perciò che fu rimunerato d' ingratitudine: rimunerazione che oggidì per lo più s' usa dare a chi utile ed onore all' amico, overo al suo padrone apporta. Pompeo adunque, sendo giunto a vista di Pelusio, vide le genti del re sul lido del mare poste in ordinanza, di cui quantunque la mente male augurasse, e dubitazione di commettersi nelle forze di Tolomeo gli fosse nata, nondimeno, sforzandolo il suo mal destino, mandò a salutarlo, e ricordargli l' amicizia che fra se, e il padre di lui fu singolarissima, ed i benefizj da se ricevuti, pregandolo che in questa sua avversa

fortuna lo volesse amichevolmente ricevere ed ajutare.

Il re sopra di ciò sendosi con Teodoro suo precettore, e con Achilla capitano delle sue genti, e con Fotino eunuco, ministratore generale delle regie entrate, consultato; eglino unitamente consigliarono che Pompeo si ammazzasse, per fuggire di Cesare la disgrazia, onde fu conchiuso che tal consiglio esecuzione avesse: e benchè a' messi di Pompeo fosse data, in pubblico cortese e liberale risposta, fu però mandato Achilla e Sempronio con un piccolo bergantino alle galere di Pompeo a salutarlo, e come amico invitarlo che al re venisse, avendo poi ordine, che dentro del bergantino facessero Pompeo venire, con persuadergli che le galere, per le secche e per la bassezza, dell' acqua infino al lido accostarsi non potrebbero e come Pompeo imbarcato si fosse, prima che a terra giungesse, ivi entro l' ammazzassero.

In questo modo avendo Pompeo per il male augurio che in se stesso concetto aveva lasciata nella galera Cornelia sua consorte, e Sesto Pompeo suo minor figliuolo, fu secondo l' ordinazione regia miserabilmente morto.

Pensando il re e i suoi consultori per la morte di Pompeo acquistarsi di Cesare vittorioso la grazia e favore; ma tale e tanta ingratitudine non lasciò Dio impunita; quando che Cesare per necessarie cagioni (come si dirà dopo) tolse a Tolomeo il regno, nel quale rimise Cleopatra, il che avvenne in questo modo.

Cesare, dopo la vittoria di Farsallo, perseguitando Pompeo, e intendendo esser passato per Cipro, pensò che per l' amicizia e patrocinio che del regno di Tolomeo avea, fosse in Egitto navi-

gato; e perciò a Rodi venne, e di lì con dieci navi Rodiane, e con alcune altre Asiatiche, sopra le quali condusse non più che tre mila due cento fanti, e otto cento cavalli, venne in tre giorni in Alessandria, per la cui venuta certe genti di Tolomeo lasciate per guardia della città, sospettando di Cleopatra, si posero in armi, per la qual cosa Cesare nel porto fermossi infino a tanto che intesasi la venuta sua nella città, il sospetto e ogni romore cessasse, e così fu da' ministri del re nel palazzo reale ricevuto.

Tolomeo che ancora trovavasi in Pelusio a Cleopatra ostacolo facendo, sentita la venuta di Cesare, deliberò in Alessandria ritornare, ma prima che vi giugnesse, mandò per Teodoro suo maestro, altri dicono per Achilla, il capo di Pompeo, insieme con l' anello, che per suggello usava, a presentare a Cesare, pensando con tal dono essere da lui con occhi graziosi e favorevoli ricevuto. Ma non potè Cesare sopportare di vedere il capo di un tanto onorato uomo suo genero assassinato, e tradito da colui, il quale per li grandissimi benefizj ricevuti dovea onorarlo, e con tutte le sue forze ajutarlo. Per il che Cesare discacciò da se quello che tal presente gli portò, e avrebbe subitamente di ciò fatto vendetta, se non avesse il re e il regno trovato sulle armi, e massimamente trovandosi egli quivi con sì poco numero di genti; laonde primieramente cercò di quietare e assettare le differenze che tra il re e Cleopatra vivevano. Perciocchè essendo Cesare, consolo di Roma, uomo di tanta autorità e forza, amendue erano a lui, come a giudice ricorsi, e perciò era venuto il re in Alessandria, e con esso lui il fratello, e Arsinoe di Cleopatra sorella minore. Sola Cleopatra stavasi celatamente fuori

d'Alessandria; chè per avere lei mandato cinquanta galere in ajuto a Pompeo nel principio della guerra civile, non meno di Cesare temeva che del suo fratello Tolomeo; nondimeno fidatasi nelle sue buone ragioni, e avendo inteso favellare della grande umanità, e magnanimità di Cesare, e quanto per natura fosse per le donne benigno ed umano, prese animo, e confidatasi ancora nella sua bellezza e grazia singolarissima, la quale suole essere alle donne nelle loro avversità di grande e fedele protettrice; pensò che se ella stessa avesse innanzi a Cesare le sue ragioni allegate, che di gran lunga avrebbe meglio le cose sue difese che i suoi agenti non avrebbono, e perciò mandò con molte preghiere a supplicar Cesare che grazia le facesse di potere alla sua presenza sicuramente venire, acciò da se stessa i casi suoi dir potesse, perchè de' suoi ministri interamente non si fidava.

Cesare, che dell' eccellente beltà e prontezza d' animo, della molta prudenza, dell' accorto e grazioso parlare, e della dolce allegria del bel viso di Cleopatra più volte sentito aveva ragionare, non meno di lei il suo venire desiava, onde cortesemente le concesse che a lui venir potesse. Cleopatra adunque ottenuta la desiata grazia, ed adornatasi di maniera che sendo ella nel primo fiore dell' età sua, non donna umana e dell' Egitto regina, ma una Dea, una regina del cielo parea, venne di notte nel palazzo reale, o fosse per non dar causa di tumulto, overo perchè il tempo fosse più atto ed opportuno in far meglio la sua beltà comparire, e meglio a tale ora empiesse gli occhi di Cesare, conciosiachè la luce de' lumi notturni alle donne belle accresce la bellezza, ed alle brutte diminuisce i difetti; benchè vi sia

alcuno che scriva lei essere venuta in una barchetta, e postasi in una coltrice inviluppata, si fece da Apollodoro Siculo segretamente portare a Cesare, la quale astuzia molto a lui piacque. Ma in qualunque modo si fosse, Cesare con maestà e lieta accoglienza Cleopatra accolse, la quale umilmente gettatasi a' piedi suoi, e da lui cortesemente sollevata, salutandolo disse.

I Dei ti salvino, o del mondo, e degli uomini invincibile vincitore, che ne sei ben degno, poichè in te i cieli e la natura tutte le virtudi perfettamente accolsero, per le quali in niun atto sei a'celesti numi dissimile; è ben dritto, che siccome essi il mondo superiore, tu almeno l'inferiore governi e regga, e sii in questo globo terreno a tutti gli uomini, come agli Dei l'alto motore delle azioni nostre glorioso esempio, ed infallibile indrizzo, e vera regola. Onde a te conviene gli uomini fieri, ambiziosi, e superbi abbattere; correggere, e castigare; e le persone afflitte e indegnamente perseguitate ed oppresse, sollevare, e ajutare; il che fia della tua virtù proprio oggetto, e della giustizia tua degna operazione. In ogni luogo, Cesare invittissimo, i tuoi eccellenti e maravigliosi fatti, come di Giove i gran tuoni, s'odono; appresso ogni nazione delle tue gloriosissime e innumerabili vittorie con grandissima ammirazione si favella, ma nessuna cosa faratti esser tanto sopra tutte le persone che sono, furono e saranno, glorioso ed immortale, quanto la tua divina clemenza e la tua dritta e sapientissima giustizia, alle quali io come in tranquillissimo porto, e salutifero rifugio ho tutte le mie speranze indrizzate; così innanzi al tuo gravissimo cospetto, e d'ogni grazia pieno son venuta, sperando, come gli altri che

a te sonosi raccomandati, trovare de' miei affanni e travagli qualche pio e giusto conforto. Io sono quella afflitta e discacciata Cleopatra di Aulete Tolomeo (come tu sai) figliuola; egli, vedendosi presso al fine della sua vita, volle, e per testamento ordinò, che io con Tolomeo mio maggior fratello regnassi, e fossi per matrimonio a lui congiunta, il che subito che mio padre morì fu eseguito, e nel seggio reale ascendendo col fratello e sposo mio, in questo palazzo regnai, e benchè egli sia di così tenera età, che non abbia ancor potuto nel letto matrimoniale meco accompagnarsi, nondimeno per sorella e sposa sua mi teneva e riveriva, ed io non meno lui per fratello e sposo mio (come egli era) amava ed amo. Ma non molto dipoi (ahi fiero mio destino!) il mio caro fratello incitato da Teodoro, e da Fotino, e da Achilla, i quali per la molta loro ambizione ed avarizia di governare il regno desideravano, ebbe l' animo suo in tutto da me alienato, e tanto male e tant'odio nella mente sua contro di me seminarono, che acconsentì ch' eglino trattassero di tormi la vita o in palese, o in occulto. Ma non vollero gli Dei che tanta loro sceleratezza avesse effetto, onde di fuggirmi in Soria fui costretta, ove già tanto e tale esercito raunato avea, che se non fosse stata, o Cesare, la riverenza che al nome Romano, e a te particolarmente porto, a cui, come a difensore amichevole, mandai i miei ambasciadori, avrei della fortuna già l'ultima prova tentata. Ma parvemi soprasedere tanto che ottenessi del senato e del popolo Romano il consiglio, il volere e la direzione. Ora che per volontà degli Dei, invittissimo Cesare, quì sei venuto non tanto per mio utile e onor tuo, quanto per interesse della repubblica romana

(dalla quale faranno i medesimi ministri il mio fratello , se non provedi , come da me , alieno) alla prudenza tua conviene tutti questi errori correggere, e gli uomini rei punire, e provedere che la dritta giustizia abbia il luogo suo. Sono certa che a te non è nascosto quanto empia cosa sia il rompere e alterare un testamento; sai anche quanto scandalo e vituperio apporti a tutti gli uomini, e particolarmente presso a' Romani, il contravenire, e non osservare l' ultima volontà, e gli ultimi comandamenti d' uno che si muore. Gli Dei pare siano per tale sceleratezza implacabili; si toglie il vero culto della religione; si rompe e si disprezza la grave e reverenda osservanza e potenza delle leggi. Io nè più vive, nè più gagliade ragioni del merito di quei che d' un tal peccato furon cagione, nè sò nè posso addurre, nè più chiaramente mostrare l' empio torto fattomi contro l' osservanza delle leggi, contro il volere del testatore, e contro la riverenza degli Dei; ma delle ingiurie fattemi, che abbisognano più parole ? lasciamo ora di favellarne. Vuoi tu vedere, o giustissimo Romano, la malignità degli animi loro ? non dubitarono alla tua presenza dire quello che un giusto e ragionevole affetto mi spinge a dire, che se la gran bontà e generosità dell' invitto animo tuo non fosse da ognuno e in ogni luogo conosciuta, forse tacerei, o almeno con qualche rispetto direi ora delle sceleratezze loro. Qual maggior tristizia, qual più orrenda empietà udiste mai o vedeste, o Cesare, che il tradimento, e l' assassinamento fatto da que' buoni e nobili governatori del mio fratello a quel grande, ma ostinato Pompeo tuo genero; quando che non si sono vergognati di presentarti il capo suo, come testimonio di qualche bello ed egregio fatto, pen-

sando con tal tradimento acquistar la tua grazia. Oh che presente degno della ingrata e scelerata lor mente, ma non già degno dell'animo tuo!

Ciascuno del nemico suo la bassezza e rovina desidera e cerca, ma variamente; gli animi generosi con la industria, con la forza, e con le virtù di combattere il nemico si sforzano, come facesti tu sempre; ma gli animi bassi e vili con tradimenti, con gl' inganni, e con gli assassinamenti. I quali tanto più odiosi, scelerati, e abbominevoli sono, quanto senza niuna cagione dagli amici vengono fatti, e da tali amici, che per i gran benefizi fatti loro, non danno, non mali diportamenti, nè pure un mal cenno, anzi carezze, onore, e larga rimunerazione sperare si potrebbe. E chi mai si adoperò tanto per amico, o per parente, quanto si è adoperato Pompeo per noi? chi mai per altri si affaticò tanto, e con la persona e con l' autorità e con l'avere, come per lo stato, per l'onore e riputazione nostra si è affaticato Pompeo? e nondimeno qual persona fu mai di maggiore ingratitudine rimunerato che Pompeo da questi leali consiglieri del fratello mio? quanto fu mai grande la pravità dell'ambizioso e scelerato Teodoro, quanta la crudeltà del micidiale Achilla, quanta la perversità e infedeltà di Fotino, che indussero il fratel mio ad acconsentire che si ammazzasse colui che la vita avea data al padre nostro, e sotto il santo nome d' amicizia a tradire colui per la cui opera il padre nostro avea il regno ricuperato, ed assassinare un sì grand' uomo, il quale tutte le sostanze nostre e l' onore avea a noi conservato? Oh perverse menti e fallaci! oh spaventosa e orrenda ingratitudine, vizio, il qual so che tu sopra ogni altro vizio odii e aborrisci; conciosiacosachè (come è

pubblica fama) mai uomo non fosse che piacere o servigio ti facesse, che non fu da te ampiamente rimunerato. Per lo che mi persuado, o divinissimo Cesare, che quando io mandai le cinquanta galere a Pompeo, le quali anche contro di te adoperò, che non solamente non mi odiasti, ma più tosto di me quella buona opinione avesti, che di un buono e fedele amico si deve avere (benchè Pompeo essendo allora Console, in nome della republica me le avesse chieste) e credo che se io mi fossi armata contro te per ajutar Pompeo, mi avresti scusata, nè presso te avrei acquistato biasimo, anzi lode e riputazione, tanto ti piace ed ami l'essere grato. Il che assai chiaramente mostrasti, quando gli amici di Pompeo, li quali dopo un lungo errore a te sonosi dati, come amici esaltasti ed onorasti, benchè avessero le armi prese a tuo danno e disonore: e ciò fai prudentemente, perciocchè se gli amici di Pompeo a lui sono stati (finchè visse) buoni e fedeli, non si dee dubitare che verso di te non mostrino ancora la medesima bontà ed amorevole fede. Ma, lasciando di fare di ciò più parole, verrò brevemente al fine della mia orazione, la quale se alquanto più lunga è stata, che le tue giudiziose orecchie, e la maestà tua non comporta, la scusi il dolore del mio particolar danno, e ben più lo scorno ricevuto, e l'ingiustissima ingiuria fattami; le quali cose m'hanno costretta alla presenza tua a sfogarmi, e pienamente dire mie ragioni, per le quali non ho dubitato a tuo giusto e santo giudizio, ed alla autorità e potenza tua ricorrere. E quantunque potessi ragionevolmente, essendo io donna, la tua protezione addimandare, quando ad ogni cavaliero e ad ogni gran signore sta bene il difendere una donna a

vendo forza a subito rispondere, cotanto la dolce fiamma di Cleopatra tenevagli l' alto suo cuore tutto occupato: non altrimenti che un gran lampo del cielo, suole abbagliare gli uomini, e tutti i sensi umani impedire, e così Cesare era da i chiarissimi lumi, e dalle accorte e dolci parole di Cleopatra rapito; e tutto in amoroso fuoco acceso; ma pure riavutosi, con quel modo che potè migliore, così rispose.

Se il popolo romano, degnissima e alta regina, nelle differenze de' suoi cittadini, e massimamente nelle controversie che furono tra il gran Pompeo mio genero e me, già buon tempo occupato non fosse, avrebbe a i casi tuoi prima d' ora proveduto, massimamente essendo stata tu sempre affezionatissima, e vera amica della repubblica nostra. Ma poi che io mi trovo in questa provincia con quella autorità, che al senato e al popolo Romano è piaciuto di concedermi, non mancherò per il debito mio, e per onore e dignità della repubblica (la quale non ha men care le facoltà e gli onori de' suoi amici che le sue cose proprie) di fare in modo che tu sia restituita nel regno, e riposta nel real seggio, nè di ciò tu devi dubitare, sendo i Romani per natura loro della giustizia osservatori, li quali non possono gli uomini fallaci e ingiusti sopportare. Leva dunque dall' animo tuo ogni affanno e noja, che io come della repubblica consolo, per le gravi ragioni da te sì bene, e con eleganza esposte ed allegate, e per molti altri rispetti, non potrei se non farti presta e favorevole giustizia. Della ingratitudine usata al mio infelice genero, gli Dei spero dimostreranno quanto sia appresso loro un tal vizio abbominevole; ma dell' ingiuria e tradimento fatto al sangue Ro-

Smano, per quello che a me ne tocca per la parentela che con lui aveva, ne farò tal vendetta e dimostrazione, che conosceranno quanto mi sia spiaciuto un tanto assassinamento, e vedranno non avermi (quantunque essi altrimenti pensassero) fatto cosa grata. E perciò sappi, che quanto una tanta infedeltà e sceleratezza odio ed abborrisco, tanto la tua fede e il nobile e riconoscente animo tuo lodo ed amo. Laonde non solamente come consolo e imperadore, ma come Cesare, o gradita regina, sarò mai sempre a tutti i tuoi piaceri e servigi, come le tue divine qualità e regj costumi richiedono, apparecchiato e pronto.

Allora Cleopatra ringraziandolo disse: Oh quanto è maggiore, invittissimo Cesare, la benignità e grandezza dell' animo tuo di quello che sempre ho sentito predicare! veramente la confidenza che in quella avea, per la quale mi son mossa alla tua presenza venire, non mi ha punto ingannata. Conciosiacosachè dalla tua saggia e cortese risposta mi trovo consolatissima, e siccome la tramontana i nuvoli del cielo subitamente scaccia, così le tue umanissime e dolci parole ogni gravoso affanno hanno del tutto dal mio petto scacciato: nel quale starà sempre vivo l' obbligo (che a te debbo avere) riposto e scolpito. Ringrazioti adunque, umanissimo Cesare, con quello affezzionato cuore che verso te mi sento già avere, e avrò mentre la vita mi fia concessa. Solo mi resta pregarti, che così tu voglia persuaderti, che ogni cosa mia, ed io stessa via più tua che mia, sarò mai sempre; così ti supplico a voler questa mia offerta (benchè sia di un tanto uomo indegna) accettare; così piaccia agli Dei ogni tuo alto desio, come ogni mio vorrei, felicitare. Con tale ringraziamento Cleopatra da lui fece partita.

Cesare la mattina seguente chiamò il re Tolomeo, e dopo averlo ammonito, e pregato che con la sorella volesse pacificarsi, gli comandò che l' esercito che egli avea contro di lei ragunato, licenziasse, e che il simile essa farebbe. Perchè non è costume del senato e del popolo Romano di farsi giudice di coloro che stanno in armi, con le quali pensano di volere più che con la ragione le differenze loro finire. Volle dipoi vedere il testamento di Aulete, nel quale lasciava esecutore di esso il popolo Romano, e de' suoi eredi tutore.

In questo mezzo Fotino eunuco, il quale era come luogotenente del re (che per l'età non era atto a sostenere il governo del regno) prese sdegno, ed ebbe a male che Cesare volesse col dritto di giustizia conoscere e definire le differenze tra il re e Cleopatra sopravenute, e avesse comandato a Tolomeo che l' esercito sciogliesse, e nel palazzo reale avesse Cleopatra ricevuta. Per le quali cose cominciò a bisbigliare e a mutinare il popolo Alessandrino, e persuase al re che tacitamente facesse venire l'esercito e le genti che a Pelusio erano rimaste; per lo che scrisse in nome del re ad Achilla come Cesare Cleopatra favoriva, la quale a se avea fatta venire in Alessandria, e nel palazzo lietamente ricevuta. Che se Cesare Cleopatra nel regno rimettesse, oltre che essi l' autorità perderiano, sarebbono anche in pericolo di perdere la vita; e perciò s' affrettasse di venire con tutto l' esercito, del quale mandavagli la patente di generale; nè dubitasse di cosa alcuna; perchè quivi essendo Cesare con pochissima gente, facil cosa sarebbe cacciarlo; e ancora ammazzarlo, quando combattere volesse. Avute le lettere Achilla, senza indugio fece le genti marciare,

Cesare intanto, sendo tutto intento alla reconciliazione del re con Cleopatra, lesse il testamento in pubblico, e sentenziò che Cleopatra fosse regina, e moglie di Tolomeo, come il padre loro ordinato aveva: e perchè Cesare conosceva che il re per le persuasioni di Fotino a quella sentenza mal si recava, con buone parole si sforzò persuaderlo che si contentasse del dovere e della ragione, promettendogli, che Cleopatra gli sarebbe buona sorella e buona moglie, della quale potevasi più fidare che di genti serve e vili, le quali più per utile loro che del padrone consigliano. Oltre che tra i servidori, per l' avarizia ed ambizione loro, sempre suole essere emulazione ed invidia, onde sovente ne avviene a i padroni danno, vergogna e ruina.

Mentre Cesare stava in queste pratiche, fu avvisato che la cavalleria, e tutto l' esercito regio ad Alessandria si approssimava, per che Cesare domandò al re a che fine quelle genti venissero, rispose nol sapere, fingendo molto maravigliarsi della loro venuta, e soggiunse che egli ben dovea sapere che i suoi ministri molte e molte cose senza sua saputa facevano. Cesare esortò il re che mandasse ad Achilla per intendere le sue intenzioni; furono mandati Dioscoride e Serapione, uomini nobili, e di molta autorità, i quali furono già per Aulete ambasciatori a Roma. Questi venuti ad Achilla, non dette loro udienza, ma comandò che fossero ammazzati; il che inteso da Cesare, ritenne appresso di se il re, acciò Achilla, e Fotino, ed altri suoi non si valessero coi popoli dell' autorità e nome regio, il quale appresso gli Egiziani era in grandissima venerazione. Aveva Achilla, circa venti mila persone da non tenersi in poco conto; per ciò che una

buona parte erano Romani, di quelli che furon mandati con Gabinio a rimettere Aulete sul trono. Ivi questi per la lunga dimora fatta in Egitto aveano moglie e figli, onde per affezione ed amore, e per l' obbligo delle provisioni e de' benefizj da Aulete e da Tolomeo ricevuti, erano come nativi Egizi riputati; gli altri erano gente di mala sorte, micidiali, e malfattori; aveva in oltre due mila cavalli, buoni soldati, e lungo tempo nella guerra esercitati. Con tal numero di gente Achilla il poco numero de' soldati Cesariani disprezzando, venne in Alessandria, dove assaltò gagliardamente i Romani. Cesare avea i suoi soldati ridotti ne' luoghi al suo alloggiamento circondanti, ed in un subito ebbe sbarrate le strade, le quali per essere strette, facilmente i Romani sostennero de' nemici l' empito, coraggiosamente combattendo. Nel tempo medesimo anche nel porto acerbamente combattevasi; gli Egiziani per insignorirsi del porto, e per avere in poter loro le cinquanta galere mandate in ajuto di Pompeo, le quali dopo la rotta di Farsallo erano ritornate, e delle venticinque altre che quivi in guardia d' Alessandria stare solevano. Queste se gli Egizj avessero avute in poter loro, sarebbono stati senza dubbio nel mare superiori, e facilmente avrebbono Cesare e i suoi assediati, e impedite loro le vettovaglie. I Cesariani resistevano per la vittoria e per la fame, e perciò con molta ostinazione e potenza d' animo combattevano, di maniera che non poterono gli Egizj nè in terra nè in mare aver onore; i quali ritiratisi, fece Cesare tutti quei navigli abbruciare, acciò nelle mani de' nemici non venissero, non potendo egli il tutto guardare e difendere; e

subitamente alla conquista del Faro fece una parte de' suoi soldati trapassare.

Il Faro è un' alta e superba torre, in un isola posta, da cui piglia il nome; questa essendo ad Alessandria opposta e vicina, è cagione che quivi sia porto, e nella parte che è più vicina alla città vi è un molo lungo circa novanta passi, ma stretto, in capo di cui vi era un ponte per il quale si congiungeva l' isola con Alessandria, in quella parte massimamente ove era posto il real palazzo. In questa isola erano molte case in guisa d'un gran borgo, dagli Egizj abitate, i quali solevano le navi, che ivi o per fortuna di mare, o per mal governo s' attraversassero, rubare e saccheggiare; nè contro il voler loro poteva naviglio alcuno nel porto entrare per la strettezza della bocca, sopra cui era la minacciosa torre edificata. La qual cosa considerando Cesare, deliberò della torre impadronirsi, acciò la via delle vettovaglie e del soccorso aperta e libera avesse, e perciò mentre erano gli Egizj alla zuffa intenti, fece nell'isola una parte de' suoi soldati varcare, i quali di difensori vota trovandola, la gran torre facilmente occuparono, nella quale Cesare pose vigilantissime guardie; così rimase del mare signore, donde il formento ed ogni sorta d' ajuto e soccorso a lui sicuramente ne veniva. Nella città fu da ambedue le parti così valorosamente combattuto, che l' una non cedette all' altra, ma ciascuna restò con onore, di che la strettezza de' luoghi fu cagione. La notte seguente Cesare fece luoghi intorno al palazzo debili, e d' importanza fortificare, dove egli abitava, appresso a cui era un alto teatro di buone e grosse mura, in guisa d' una fortezza fabbricato, per cui si andava al porto. Questo Cesare

avea occupato, e in pochi giorni fortificato da ogni banda in così fatta maniera che sicuramente dormire poteva, nè potevano i nemici sforzarlo a combattere contra sua voglia. Mentre Cesare a tali fortificazioni era occupato e intento, Arsinoe sorella minore di Cleopatra si fuggì dal palazzo nell' esercito ad Achilla, sperando dell'Egitto farsi signora; e perciò cominciò ad incoraggire i soldati ed il popolo contro di Cesare, e insieme con Achilla governare l'esercito. Fotino che con il re era da Cesare ritenuto, per lettere sollecitava Achilla a non mancar di combattere, perchè i Cesariani si straccherebbero, e per il poco numero loro resistere, e supplire a tante fatiche non potrebbono, soggiungendo che egli ad ogni modo s' ingegnerebbe con qualche astuzia di fare il re fuggire; ma sendo le lettere intercette, fece Cesare Fotino morire, e subitamente mandò per altre legioni, e gagliardo soccorso.

Nell' esercito de' nemici nacque discordia fra Arsinoe ed Achilla, onde per le differenze e per l'odio tra loro nato cercavano, per quelle vie che più segrete potevano, insidiarsi l' un l'altro; anticipò Arsinoe, la quale da Ganimede suo bailo fece Achilla ammazzare. Così due autori di scacciare Cleopatra fuori dell' Egitto, e dal suo sposo separarla, furono meschinamente morti. Arsinoe adunque restata sola padrona, senza compagno e senza guardiano, ottenne tutto il dominio e l'impero dell' esercito, del quale creò capitano Ganimede, per il cui consiglio furono fatte molte battaglie e in terra e in mare, nelle quali Cesare fu sempre superiore, eccetto che in una zuffa nella quale n' ebbero il peggio i Cesariani; e fu costretto Cesare stesso a fuggirsene in uno schifo, nel quale entrandovi troppa gente,

egli si avvide che lo schifo e gli uomini si affogherebbono; perchè preso tempo si spogliò, e a nuoto andossene alle navi, nè molto lungi avea nuotato, quando lo schifo e gli uomini si annegarono.

Nondimeno gli Egiziani per tal vittoria non migliorarono punto di condizione, perchè vedendo che i Romani ogni giorno aumentavano, e che da ogni parte veniva loro gagliardo soccorso, e considerando ancora che nell' avversa fortuna non si avvilivano, e già annojati del governo di Arsinoe e di Ganimede, o pure che così dagli amici loro, che co' Romani praticavano, fossero consigliati e persuasi, mandarono a Cesare ambasciadori a pregarlo che volesse mandar loro il re Tolomeo. Per la cui venuta tutto il popolo, e tutte le genti Egizie, afflitte per il crudele e tiranno governo di Ganimede e di Arsinoe, e stracchi per i travagli della guerra, farebbono quanto il re volesse, mediante la cui autorità si darebbono a Cesare, e a i Romani, ogni volta che al re piacesse, e in questo modo le cose si accomoderebbero. Cesare, quantunque la fallace natura degli Egiziani avesse conosciuta, e sapesse essere costume loro di pensare una cosa e un' altra simularne, nondimeno credeva che il re fedele gli sarebbe; e posto che gli Egizj addimandassero il re per avere un capo di maggiore autorità alla guerra, e servirsi del nome regio, a cui, come detto abbiamo, avevano grandissima osservanza e riverenza, pensava però che a lui e a' Romani più lodevole e onorevole fosse il guerreggiare con un re, che con fuggitivi e plebei. E perciò a Cesare parve fosse bene il compiacerli nella dimanda loro, pensando in quel modo poter anche da ogni travaglio usci-

re. Addimandato adunque il re, confortollo che andasse agli Egizj, ed esortollo ad aver buona cura del regno paterno; e aver rispetto alla sua cotanto onorata patria, la quale, per mal governo de' suoi ministri e per la loro infedeltà, mezzo rovinata e distrutta trovavasi. E primieramente lo ammonì, che i suoi cittadini quieti e pacifici tenesse, e fosse fedele al popolo Romano, e a lui buon amico; al che era tenuto e obbligato, conciosiachè Cesare tanto in lui si fidava, che lo mandava re e signore a' suoi nemici armati; così stringendogli la dritta mano in segno di fede, gli dette licenza che se ne andasse.

Tolomeo, il quale in niuno atto degenerava dalla falsa natura Egiziana, cominciò dinanzi a Cesare a piangere, pregandolo che agli Egizj mandare nol volesse, perchè lo starsi con lui molto più caro gli era che tutto il regno intero. Pure, cessate le lagrime, un' altra volta Cesare esortollo a partire, promettendogli che ne' suoi bisogni non l'abbandonerebbe, e con lui più giorni e mesi si starebbe.

Ma Tolomeo subitamente che fu a' suoi venuto, con tanta diligenza e così volentieri cominciò a far guerra a Cesare, che le lagrime che aveva sparse mostrò per troppa allegrezza averle gettate.

Fece adunque Tolomeo molti e varj conflitti e zuffe coi Cesariani, a' quali fu di grande ajuto e giovamento la fede, la diligenza ed opera di Cleopatra.

Sendo poi Mitridate di Pergamo venuto con buona e valorosa gente in ajuto di Cesare, gli Egiziani più non poterono a Cesare resistere, perchè ritiratisi ad un luogo Delta chiamato, e colà perseguitandoli Cesare, si azzuffarono insieme,

e furono i Romani vincitori, onde il re volendosi fuggire, nel Nilo si annegò. Restato adunque Cesare vittorioso, nè potendo gli Egizj più oltre rinnovare l'esercito, percossi da tante e sì gravi batliture, vennero in potere di Cesare, il quale volle, come il debito della ragione ricercava, che Cleopatra regnasse e fosse dell'Egitto regina, conciosiachè essa fu a lui sempre costante e fedele, e a tutti i suoi voleri obbediente; e acciò non si dicesse che fosse fatta regina per rimunerazione dell' amorosa loro conversazione, ma soltanto in esecuzione del testamento, e dell'ultima volontà di Aulete; ed acciò gli Egiziani non facessero novità alcuna, quando che mal volentieri stavano sotto il governo e dominio di Cleopatra per aver aderito ed esser ricorsa alla protezione de' Romani, parve a Cesare darle per compagno e marito Tolomeo fratello minore poichè il maggiore era morto; quale essendo assai fanciullo Cleopatra sola regnava, e sola poi divenne del reame padrona, perchè (come è verisimile, e come si crede) quest'altro fratello poco visse, perciocchè nè de'suoi fatti, nè della vita sua, nè cosa alcuna di lui fuor che il matrimonio trovasi scritto.

In quel modo adunque providde Cesare al governo e alla quiete dell' Egitto, che avendo Cleopatra a' desiderj di lui sodisfatto, sodisfece anche egli a' desiderj di lei, la quale amò così fieramente, che per potere dell'amata donna commodamente gioire, gli venne in pensiero di torla per moglie, ma lo vietava il costume romano, e la legge, per la quale non poteva il maritato altra donna pigliare, se la prima o morta o ripudiata non fosse. Acciò adunque con agevolezza ed onestà il suo desìo adempire potesse,

fece una legge, che lecito fosse all' uomo maritato, lontano dalla moglie trovandosi, per cagione di procrear figliuoli, torre un'altra moglie, o più come a lui piacesse. E ciò esser vero Elio Ginna ne fece a molti vero testimonio, e disse aver già Cesare presso di se scritta la legge per pubblicarla e porla in esecuzione, mediante la quale così onestava l' appetito suo, come alcuni principi d' oggidì onestano la sete loro di porre tesoro insieme, e impoverire infiniti, per arricchire quattro vili servitori o parenti. E volendo per cotal fine a' loro vassalli gravezze e taglioni imporre, onestano le imposizioni o col timor del nemico, o con qualche altra falsa e stiracchiata cagione; e benchè conoscansi le loro ragioni magre, e gli avari pensieri loro da scolorati e leggieri palliamenti coperti, e che sappiano d' esser conosciuti, acciecati nondimeno dall' accumular denari, e ancora dalla tenace volontà di non spendere quei contanti, che per qualunque via hanno accumulati, e sotto mille chiavi serrati, non si curano delle querele e delle strida della povera plebe, nè degli amorevoli ricordi delle buone persone, mentre il fine de' loro avari desiderj possano conseguire.

Così Cesare dall' amore di Cleopatra acciecato, poco curavasi della novità della legge, purchè modo trovasse a potere con qualche onesto colore di lei fruire: perchè pensò col mezzo di quella sua legge agevolmente potere il suo pensiero porre in esecuzione. Ed egli sarebbe stato il primo osservatore, se i casi della fortuna e i travagli quel suo desiderio interrotto non avessero, laonde (come sopra si è detto) congiunse Cleopatra al suo minor fratello Tolomeo.

Finite adunque le guerre in Egitto, Cesare per vedere quel regno, e confermare i popoli all'obbedienza di Cleopatra, e ricrearsi de'tanti travagli e disagi patiti, andò con esso lei per qualche spazio di tempo lungo il Nilo con pomposa e brava armata. E acciò meglio si godessero, stavano ambedue in una medesima galera, la quale Talamo chiamavasi, e tutto quel tempo passarono in piaceri, in feste; in giuochi, e in conviti, i quali spesse volte fino all'alba prolungavano, e sarebbe Cesare con Cleopatra fin dentro l'Etiopia penetrato, se l'esercito avesse voluto seguitarlo. Da Cleopatra ebbe Cesare un figliuolo, il quale dal suo nome fu Cesarione chiamato; benchè vi sia chi nieghi ciò esser vero. Or come che fosse, Cesare dipoi costretto per le guerre che moveva Farnace, il quale regnava nelle regioni vicine al mar maggiore, e pretendeva farsi padrone dell'Armenia e della Cappadocia, reami di Deiotaro, e di Ariobarzane, del popolo romano amici fedelissimi, dall'Egitto si partì, avendo però lasciate due legioni a Cleopatra; la quale per la grande autorità che aveva presso Cesare, e per la grandezza dell'animo suo, da molti re e signori che sono nell'Africa vicina all'Egitto e nell'Etiopia, e da molti signori dell'Asia altresì, massimamente di quelle parti che sono presso il mar rosso, e di più lontan paese ancora, era osservata e riverita, e con esso lei delle cose loro si consigliavano, e se differenze o controversie tra loro nascevano, al suo giudizio e sentenza si rimettevano; di maniera che Cleopatra per il suo alto ingegno, e singolar prudenza e magnanimità, non solamente era dell'Egitto padrona, ma potevasi ancora di molti signori e regi, regina chiamare.

Teneva grandissima maestà in pubblico, nè si mostrava al popolo se non con pompa, e venerabili cerimonie ogni volta che pubblicamente facevasi vedere; vestiva gli abiti della Dea Iside, della quale erano in Egitto molti e ricchissimi templi, perchè appresso gli Egizj era quella Dea in somma venerazione, e la dipingono in forma di donna con due picciole corna in capo, ritorte in guisa di luna. Riferisce Erodoto essere quella Dea da'Greci Cerere chiamata. Mostrandosi adunque Cleopatra con que' reverendi vestimenti la chiamavano la seconda Iside, onde non meno dagli Egizj che la stessa Dea era riverita e adorata, e a lei andavano con quella opinione e riverenza che agli oracoli andare solevano.

Finita la guerra di Farnace, e rassettate le cose dell' Asia, Cesare ritornò a Roma per riordinare quelle della repubblica, ed ivi chiamata da Cesare Cleopatra, venne a Roma con grandissima pompa e fasto, e presentaronsi l'uno all' altro doni preziosissimi e di grandissima estimazione, siccome alla grandezza dell'animo, della possanza e tesori loro era convenevole, ma non ci rimane più di tali doni rimembranza alcuna. Ritornossene poi Cleopatra in Egitto colma di onori e di riputazione, dove pacificamente regnò fino alla guerra che nacque fra Ottavio Cesare e Marc'Antonio, e corse tra questo tempo lo spazio di circa dodici anni, nel quale seguì primieramente di Cesare la morte, per la quale nacquero molti e varj tumulti nella città di Roma; chèsendo poi pubblicato Marc'Antonio nemico della repubblica, ne venne la guerra civile contro di lui, e fu a Modena da Irzio e Panza, consoli, mentre egli Decio

Bruto assediava, rotto l'esercito suo; fuggitosi poi in Gallia, voltò alla sua divozione Marco Lepido, ed anche Ottavio, e fra loro tre si convennero de'nemici loro particolari vendicarsi, e fu tanto il desiderio, anzi le rabbia della vendetta, che ciascuno di loro alla morte degli amici particolari acconsentì, acciò dalla particolar vendetta del nemico non fosse impedito.

Ma perchè le compagnie che hanno viziosa e cattiva origine molto non durano, l'amicizia loro tosto si cangiò in nemicizia, poichè sodisfatti gli animi con la morte de' nemici loro, tra questi tre rapitori del mondo tosto ne nacquero odj e nemicizie crudelissime. Prima tra Ottavio e Lepido, poscia tra Ottavio e Marc' Antonio vennero gran dissensioni, d'onde ne nacque l'ultima guerra civile, della quale, benchè si sia a Cleopatra attribuita, nondimeno la vera e potissima cagione fu la sete dell'impero, e il non voler compagno al signoreggiare. Ma siccome è proverbio antico, che quando l'uomo è desideroso d'alienarsi dall'amico cerca ogni lieve cagione per dipartirsi dall'amicizia, così essi, per coprire l'ingiusta ambizione loro, trovarono altre cagioni, come ufficiali e ministre de' loro smisurati e disdicevoli appetiti. E fra le altre cagioni fu da Ottavio allegato, oltre più sue male sodisfazioni, l'alienazione di molte città e provincie, che Marc' Antonio avea a Cleopatra donate, per lo di cui amore disprezzava Ottavia sua sorella, donna onestissima e valorosa, non ostante che a lui maritata fosse, e da lei ottimo e generoso frutto di matrimonio ottenuto ne avesse.

Or come nacque questo ardentissimo amore

fra Marc' Antonio e Cleopatra, qui fia brevemente descritto.

Dopo la rotta dell' esercito di Marco Bruto, e Cajo Cassio, e dopo la morte loro, Marc'Antonio vittorioso pose l' animo a riscuotere denari per pagarne l' esercito, avendo egli promesso a ciascun soldato cinquecento scudi per rimunerazione del loro valore, e del buono e fedel servizio, per lo che per sodisfare alla promessa gli era necessaria una gran somma di danaro, il quale dalle città e provincie riscuoteva, e da i re e signori, che a Bruto e a Cassio erano stati favorevoli e obedienti.

Questi citava avanti il suo tribnnale, dove o condannavali affatto, o confiscava i loro beni, overo per grandissima composizione di denaro gli assolveva.

Per tal cagione Marc' Antonio venne in Efeso, città principale della Cilicia (oggi Caramania detta), dove intendendo egli che l' Egitto era provincia deliziosa e molta ricca, della quale regina era Cleopatra, d'oro, argento e giojo doviziosa, disegnò da lei cavarne buona somma di danaro. E per ciò le mandò un suo familiare, Delio chiamato, a farle comandamento che a lui in Cilicia subitamente venisse per giustificarsi delle accuse contro lei portate per aver prestato soccorso a Cassio, ed avergli assai cose necessarie alla guerra amministrate.

Delio poscia che fu giunto in Egitto, ed ebbe Cleopatra cotanto bella veduta, e nel parlare e nei suoi gesti così elegante e graziosa, conoscendo la natura di Marc' Antonio, fra se stesso giudicò che essa a lui molto piacerebbe, pensando che se ella andava in Efeso, egli di lei s' innamorerebbe, ed essa facilmente di lui padrona e

signora diverrebbe. E per ciò in vece di mostrarsi a Cleopatra grave e severo, le si mostrò umano e piacevole; nè tenne gravità di gentiluomo romano e ambasciatore di Marc' Antonio; anzi con tanta umiltà seco trattava che se ei stato fosse suo servitore non averebbe usata maggior sommissione. Cominciò adunque a persuaderle che a Marc' Antonio andasse, e acciò all' andata più agevolmente la potesse indurre, le dipinse tutta la di lui natura e costumi, percioccbè egli era naturalmente liberale, allegro, e dedito a i piaceri e agli amori, e alla gentile e graziosa bellezza delle donne agevolmente rendevasi servidore, e davasi tutto in preda ad esse. La esortò perciò a portarsi da lui pomposa e bene ornata siccome Omero insegna innanzi a i giudici il presentarsi; in questo modo le tolse via dall' animo quella paura che di Marc' Antonio aveva, facendole intendere che di lui non temesse, sendo per natura umanissimo, e delle belle e virtuose donne ammiratore.

Mossa Cleopatra dalle persuasioni di Delio, e confidando di poter Marc' Antonio come Cesare sottomettere, e ancora più agevolmente, quando ella in quel tempo per la molto giovanile età sua, poca esperienza del mondo avea, e nell'amorosa disciplina era poco instrutta, ora già fatta donna, e sendo in ogni cosa saggia e accorta, deliberò di trovarsi con Marc' Antonio.

Avendo adunque dato ordine a ciò che al viaggio apparteneva, venne in Cilicia con grandissimi e preziosi doni, e con tesori inestimabili, e con pompa maravigliosa. E entrata nel fiume Cidno, che le mura della città di Efeso bagna, con molte galere in esso navigava, del-

le quali la Capitana fu la più ricca, e la più superba che le onde marine solcasse giammai. Avea la poppa d'oro massiccio, le vele di drappo di seta cremisina, le funi d'oro e seta. I remi tutti d'argento, i quali erano con tanto magisterio ed arte fatti, che quando le acque percotevansi, rendevano un suono musicale, vario e dolce più che di pifferi o di altri strumenti.

In quella sì ornata e superba galera stavasi Cleopatra nella poppa, sotto un paramento d'oro a somiglianza della dea Venere vestita e ornata, al cui lato stavano due fanciulli con quegli abiti che si suol dipingere Amore. Eravi dipoi una moltitudine di nobili e vaghe giovani, delle quali alcune erano vestite a modo di Ninfe marine, altre in guisa delle Grazie adornate; queste stavano al timone, quelle intorno alle funi erano poste; poscia d'intorno alla galera, erano tra banco e banco collocate donzelle ricchissimamente vestite, e con molti ornamenti adobbate: teneva ciascuna in mano una odoriferante facella.

A questo spettacolo corsero tutti gli Efesini e popolarmente erasi sparsa una voce e fama, che Venere, per utilità dell' Asia, era venuta a beffeggiare Bacco; il che dicevasi contro di Marc' Antonio, il quale chiamavano Dionisio Melichio, per ciò che era nel viver suo troppo pomposo, prodigo, e delizioso; in che pareva loro che Cleopatra per quella sua ricca e splendissima entrata di gran lunga Marc'Antonio vincesse, onde dicevasi lei esser venuta a smaccare e reprimere Bacco over Dionisio. Per questa voce adunque corse tutto il popolo a vedere tal miracolo, di maniera che la città

restò vuota, ed essendo Marc' Antonio nel tribunale all' udienza, fu quasi solo lasciato, a cui piacque sommamente quella maravigliosa pompa, e reale entrata di Cleopatra in Efeso, e non poca meraviglia ne prese, onde già venuto in desiderio incredibile di vederla, mandò ad invitarla per la cena. Ella rispose non convenire alla Dea Venere cenare con lui, anzi più ragionevol cosa parevagli ch'egli venisse a cena da lei.

Marc' Antonio, invaghito della piacevolezza e del grido della bellezza di Cleopatra, lasciossi vincere, e fu a cena con esso lei, della quale l' apparato fu ricchissimo, e la cena tanto variata di delicate vivande, e con tanta pompa e sì bell' ordine servita, che stavasi Marc' Antonio come attonito e sbigottito; perchè quantunque egli nel vivere e ne' conviti non solamente fosse (come allora erano i Romani) splendidissimo, era ancora superfluo e prodigo, credeva non potere Cleopatra in simiglianti splendidezze uguagliarlo non che vincerlo. Ma sopra tutto fu cosa maravigliosa la gran moltitudine, e la molto e bene ordinata varietà e ornamento de' lumi.

Il seguente giorno poi cenò Cleopatra con Marc' Antonio, il quale non potendo nè di magnificenza, nè di delicatezza nè di bell' ordine la reina vincere, cominciò egli stesso la sua cena a biasimare piacevolmente, e come povera, rozza, e confusa riprendere. Assicuratasi essa allora, e conosciuta la faceta natura di Marc' Antonio, e il motteggiare suo più tosto soldatesco che civile, in che molto dilettavasi, di maniera che non facilmente si conosceva qual maggior piacere fosse il suo, o il

burlare altrui o l' essere burlato, cominciò anch' essa in quel modo a rispondere e burlare.

Era Cleopatra nel conversare umana, piacevole, graziosa, e con belle maniere sapevasi accortamente a tutte le specie e condizioni degli uomini accomodare; la prudenza sua nel parlare era pari alla prontezza del rispondere: le parole accompagnava con gesti e modi graziosissimi: i movimenti avea sciolti e ben misurati; la voce delicata, dolce e soave, di così fatta maniera, che quando parlava pareva che la sua lingua un dolcissimo istrumento di varie corde movesse, da cui un armonioso e dolcissimo suono uscire sentivasi. Sapeva inoltre in varj idiomi favellare, onde che nella varietà delle lingue nelle udienze sue d' interprete non abbisognava; perciò che la lingua arabica, persa, etiope, ebrea e soriana, partica, meda, greca, e romana possedeva, in che fu molto a'suoi antecessori superiore, i quali a fatica la propria lingua egiziana favellare sapevano.

Queste adunque divine qualità di Cleopatra, unite insieme con la maravigliosa sua bellezza, Marc' Antonio vinsero, e in così stretto amoroso nodo lo legarono, che lasciate da banda tutte le negoziazioni, e gettatosi tutte le importanze dietro le spalle, nessuna altra cosa aveva a cuore, fuori che di vedere, udire, e contemplare Cleopatra. E tanto oblio lo prese d'ogni altra faccenda, che sendo Fulvia sua moglie venuta con Ottavio in discordia, che fra loro gravissime contenzioni di armi ne successero, nè si curò darle ajuto, nè difenderla.

Nè maggior cura egli ebbe dell' esercito de' Parti i quali, sopra la Soria venendo, molte al-

tre provincie romane minacciavano ; il che tanto stimò lui , quanto che fosse cosa nè a lui , nè al romano impero attenente ; ma solo di starsi con Cleopatra era ansioso e contento . Laonde abbandonata ogni onorevole impresa , volle la reina accompagnare in Alessandria , la quale in vece d' essere soggetta e sottomettersi al tribunale e giudizio di Marc' Antonio , fu egli sottomesso al giudicio amoroso di lei , da cui egli ebbe la sentenza contro , onde ei fu a perpetui legami , e a perpetua e ardente fiamma condannato .

Così Cleopatra , secondo il disegno e avvedimento di Delio divenne padrona e signora di Marc' Antonio ; e di quanto egli teneva e possedeva, per lo che menosselo al regno suo prigione e servidore ubbidientissimo .

Quivi la vita loro passavasi in delicatezze, sollazzi , piaceri , e in continui banchetti , giorno e notte convitandosi l'un l'altro , nè la reina ad altro studiava che di compiacere in ogni cosa a Marc' Antonio , e fargli cosa grata . E perciò ella era a giocare, a cacciare , a banchettare sempre apparecchiata ; trovava nuove invenzioni di spassi, e burle , nel che amendue sforzavansi di vincere il compagno , e fra le molte burle questa è degna di essere intesa . Avendo Marc'Antonio a pescare Cleopatra condotta , vergognavasi e dolevasi che neppure un pesce si pigliasse; e per rimedio pensò a questa astuzia . Comandò ad alcuni pescatori , e bravissimi notatori che sotto l' acque entrassero , e i pesci , altrove presi , attaccassero all'amo; onde quante volte Cleopatra l' amo gettava , tanti pesci ne tirava , onde pareva cosa maravigliosa che con tanta facilità tanta copia di pesce si pigliasse . La reina , benchè accorta si fosse del tratto , finse nondimeno

quel giorno non essersene avveduta, ma ritornata al palazzo, con molta maraviglia della pescagione ragionava, per il che molti invitò per l'altro giorno a pescare, e prima d' ogni altro Marc' Antonio pregò a volervi venire, a cui con altra simile astuzia mostrar voleva che la burla sua aveva conosciuta; e ciò fu, che facendo essa prevenire i nuotatori di Marc' Antonio, ordinò loro che quando egli mandava l' amo nell' acqua, vi fosse attaccato un pesce salato e secco al fumo; onde tirando Marc' Antonio l'amo, vennegli preso un pesce secco e salato, di che furono le risa molto grandi, dopo le quali soggiunse Cleopatra! deh lascia, o Marc' Antonio, a noi poveri Egiziani le reti e gli ami, che l' arte tua non è di pigliar pesce, ma di vincere gli uomini, prendere le cittadi, e sottomettere le provincie e i regni. Ma (come che la fortuna altro non studii che di burlarsi anch'essa degli uomini) vivendo Cleopatra e Marc' Antonio in quella vita deliziosa e piacevole, ecco che due messaggieri giunsero: l' uno annunziò, come Fulvia sua moglie e Lucio Antonio suo fratello da Ottavio erano stati cacciati fuori di Roma: l' altro annunziogli, che Labieno capitano de' Parti aveva occupato tutta l' Asia minore, tutta la Lidia, e la Ionia. Per le quali cose Marc' Antonio dalla vergogna finalmente costretto, e dall' onore spinto, come uomo che da pigro sonno si desti, e da una lunga crapula si tolga, contro i Parti si mosse, e con lo esercito ne andò fino nella Fenicia, ma non avvendolo i Parti aspettato, ma fuggitisi ne' loro natii paesi, voltossi, verso Roma con duecento navi, ove trovò tutti que' tumulti essere succeduti per opera e mala natura di Fulvia, la quale pensava, che se in Italia fossero

nate altercazioni fra lei e Ottavio, che Marc'Antonio, lasciata subito Cleopatra, al soccorso suo venuto sarebbe, e in quel modo credeva levare il consorte suo dalla conversazione di Cleopatra; il che non le venne fatto, se non quando essa d'Italia fu cacciata, ma di ciò non potè allegrezza avere, perciocchè Fulvia verso l'Asia navigando morì miseramente in Sicionia. La cui morte fu cagione che Marc'Antonio e Ottavio si pacificassero insieme, e acciò fosse la pace più stabile e ferma, operarono gli amici comuni, che Ottavia, sorella di Ottavio Cesare a Marc' Antonio si maritasse. Ma tra persone altiere, e ambiziose, e cupide di dominare non si può, ancora parentandosi, contraere mai buona amicizia e vero amore.

Era Ottavia matrona molto veneranda, di viso bella, di corporatura leggiadra, di costumi gentili e virtuosa; di animo buona e sincera, amatrice della quiete e della pubblica pace. Per le quali egregie e perfette qualità, pensava ognuno che Marc' Antonio molto amare la dovesse, e quella stima farne che d' una sì gran donna era debito e convenevole; e credevasi che fosse atta a fare che Marc' Antonio da Cleopatra l' animo rimovesse, e potesse ogni sdegnuccio e controversia speguere che tra lui e Cesare potesse per l' innanzi accadere.

Impedivano il matrimonio le leggi, per le quali non era lecito, prima del decimo mese dopo la morte di moglie o di marito, di nuovo congiungersi, e Marc' Antonio ed Ottavia erano amendue rimasti vedovi, essa per la morte di Marcello, egli per quella di Fulvia, onde fu necessaria del senato la dispensa. Impetrato il decreto, le nozze in Roma si celebrarono; in que-

sto modo fu la pace fra Marc' Antonio e Cesare confermata; e perchè Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo il grande, teneva allora Roma e Italia mezza assediata di vettovaglie, procurarono i Romani che la pace anche con Sesto Pompeo si facesse, acciò soggetto e occasione di tumulto non nascesse, e guerra alcuna non restasse, e la repubblica da tante e così varie civili discordie afflitta, e quasi rovinata, alla fine si quietasse, e di tanti sofferti danni si ristorasse.

Non fu però di lunga durata questa pace, e la quiete della repubblica; percioccbè non passarono due o tre anni che fra Marc' Antonio e Ottavio Cesare nacquero nuovi sdegni e nuove controversie, onde amendue apparecchiaronsi alla guerra, ma per opera di Ottavia insieme pacificaronsi, con condizione che Cesare la guerra a Sesto Pompeo muovere dovesse, e Marc'Antonio contro i Parti andasse. E fu conchiuso che Cesare desse a lui due legioni, ed egli a Cesare cento galeoni per l' armata contro Sesto, e di più Ottavia impetrò dal fratello, mille soldati eletti per la guardia del suo consorte, dal quale per ricompensa ebbe venti altri vascelli per uso di Cesare. Queste cose in Roma così succedute, avendo ivi Marc' Antonio lasciata Ottavia, da cui aveva già due figliuole avute, andossene in Soria per rauuare l'esercito, e le cose alla guerra necessarie apparecchiare. Quivi giunto Marc'Antonio, mandò Cleopatra suoi ambasciatori a visitarlo e fargli riverenza, a cui una lettera di sua mano scrisse di cotal tenore.

Se gli alti Dei, unico signor mio, delle sacrate vittime, e de' puri sacrifizj miei, che per tua salute e tuo felice ritorno ho fatto sovente, hanno il soave odore sentito, e se delle umili e affettuo-

sissime mie preghiere il suono a' loro orecchi è pervenuto, io non dubito, che in parte per mia cagione, e in parte per esecuzione di quello che gli Dei della tua profonda virtù hanno predestinato, ora sii sano e salvo giunto in Soría, di che molto meco mi rallegro, e teco infinitamente mi congratulo, sperando ancora in questo reame d'Egitto, a te divotissimo, vederti trionfante e felice. Ma perchè questo mio desiderio i tuoi grandi e importantissimi negozj potrebbero forse far più lungo che non vorrei, ti supplico per quello amore che ti porto ardentissimo, e per l'osservanza mia verso te grandissima, voglia (se con tuo comodo fia possibile) costì soprasedere tanto che io stessa possa venire a farti la debita riverenza; e godermi teco un giorno almeno in ricompensa di due o tre anni che a me son parsi mille, che non ho la tua divina maestà veduta.

Ma se qualche tuo rispetto fosse al mio desiderio contrario, e al mio viaggio impedimento recasse, resterò quì sempre ad ogni tuo volere ubbidiente ancella, la quale nessun caso, e in modo alcuno non potrà la fortuna nè il tempo da te alienare giammai.

Gli ambasciatori di Cleopatra furono da Marc' Antonio con molto onore ricevuti, e la lettera molte fiate lesse, la quale quanto più leggeva tanto più gli si accendeva l'antica fiamma, e in ardente fuoco rinnovavasi, di maniera che deliberò mandar per lei. Per lo che spedì subito Capitone Fonteio, con gente onorata, acciò in vece sua visitasse Cleopatra, e al tosto venire la sollecitasse, e di sua mano gli rispose in questa sentenza.

La tua lettera, gloriosa e felice reina, lietamente ho ricevuto, e con molta contentezza più

state da me fu letta, e non ho dubbio che dell'essere mio non abbi sempre avuto quell'amorevole desiderio che d' un tuo buono e affezionato amico devi avere; di me altresì devi esser certa, che tu e le cose tue sempre mi furono e sono a cuore, come le mie proprie. Ti ringrazio de'sacrifizj e supplicazioni da te fatte per mia cagione, le quali sendo con tanta affezione di cuore esibite agli Dei immortali, tengo per certo siano state a me molto salutifere. La venuta tua quando ti sia comodo, e non la impedisca a te cosa di maggiore importanza, mi sarà grata, cara sempre, e di grandissima sodisfazione. Conciosiachè non meno di vederti bramo che tu me desideri, perciò mando Capitone Fonteio, da cui quelle informazioni aver potrai che di molte cose intendere desideri, riserbandomi più a pieno ragguagliarti d' altri miei concetti, l' esecuzione de' quali non meno a te che a me sia d'onore e d' utile.

Giunto Capitone in Alessandria fu da Cleopatra con molta allegrezza veduto e accarezzato, e per mancia della buona nuova fu da lei riccamente regalato. Dato poi in brevissimo tempo ordine alle cose al viaggio necessarie, partì per Soría con sessanta galere, e in poco tempo venne a Marc' Antonio, il quale quanto lietamente, e quanto onoratamente, e con quanta pompa la ricevesse, si può congetturare dal dono che le fece. Conciosiaché (come scrive Plutarco) ebbe Cleopatra la Fenicia, l' Assiria, Cipro, Cele, parte della Cilicia, e la Giudea che il balsamo produce, e quella parte dell' Arabia che verso l' occidente i Nabatei abitavano. Tutte quelle regioni e provincie ebbe da Marc' Antonio in dono, che fu non solamente non

piccolo accrescimento al regno Alessandrino, ma di giurisdizione e dominio era maggiore del reame d' Egitto.

Essa parimente fece a lui ricchissimi presenti, non già di cittadi o provincie, ma di vesti militari, oro, e gioje di ricchissimo pregio. Stettero quivi insino a tanto che Marc' Antonio deliberò l' impresa contro de' Parti: allora Cleopatra ritornò in Alessandria, ed ei in Armenia andossene, dove ragunò l' esercito, il quale alla risegna fu per numero trecento settanta mila persone. Ma tanto esercito non fu di tanta lode e gloria quanto essere doveva, e si sperava, perchè sopravenendo il verno, volle Marc' Antonio a Cleopatra ritornare, e con esso lei svernarsi. Tutto quel tempo consumarono in piaceri, in feste, in giuochi, e sontuosissimi conviti, in che amendue si sforzavano di liberalità e magnificenza l' un l' altro sopravanzare. Trovavano nuove invenzioni di delicate e straordinarie vivande, sfoggiavano in ricchissimi e pomposi apparati; e in tali contese amendue ostinatamente vincere volevano. Ma tanto fu lontano che Marc' Antonio la magnificenza di Cleopatra, vincesse, che non solamente per sentenza fu giudicato non averla potuta uguagliare, ma egli stesso essere da lei vinto confessò ingenuamente. Il che come avvenisse, e come fosse fatto tal giudizio, e da chi, e con che ragioni, il saperlo fia non men caro che piacevole e grato.

Avendo Marc' Antonio data una cena sontuosa, che secondo il parer suo aveva l' immaginazione e desiderio, non che gli effetti, d'ogni gran prodigo e goloso vinto e superato; cominciò a motteggiare la sua magnificenza, lodandosi in questo modo.

E che ti pare o Cleopatra di questa cena? potresti tu più largamente convitare? rispose ella ridendo, credi tu aver fatto gran meraviglia? io così larga e ricca cena darotti, che tutto il tuo banchetto ti sembrerà picciolo e di poco pregio, e non sodisfarà ad una sola mia imbandagione, e veramente sono tanto lontana dal maravigliarmi di questa tua cena, che io stessa e sola darotti a cena una vivanda del prezzo di ducento cinquantamila scudi. Marc'Antonio ciò non credendo, negava ciò potersi fare, ma essa affermandolo, ed ei negandolo, vennero alle scommesse. Fu eletto per giudice Lucio Planco, e Cleopatra il dì seguente fece la sua cena, nella quale non sfoggiò, nè uscì della spesa ordinaria, onde Marc' Antonio ridendo disse, o magna cena, o superbe e inusitate imbandagioni! temo in fatti di perdere la scommessa. Non ti rincresca, rispose la regina, d' aspettare, questo è solo uno antipasto, non dubitare che io sodisfarò bene alla promessa. Due perle avea Cleopatra, le quali erano di tanta grandezza, e di così eccellente perfezione, che la natura maggiori o più perfette non produsse giammai, e parve che in formare quelle due maravigliose gioje, avesse allora tutto il suo sforzo posto, per mostrare agli uomini quanto fosse in quella specie ancora il suo potere e forza. E avendo massimamente in que' tempi una tra tutte le creature umane miracolosa donna creata, volse, l'un miracolo all'altro aggiungendo, le rare e preziose bellezze accompagnare insieme acciò l' una per l' altra più bella si dimostrasse e più divina, onde non era facile giudicare qual delle due l' una l' altra adornasse. E siccome i grandi e perfetti rubini sogliousi

carbonchi chiamarsi, così quelle due perle per la loro singolare grandezza, ed eccellente perfezione chiamavansi *unioni*, delle quali ciascuna per se fu stimata cento volte cento mila sesterzi, che valerebbero adesso ducento cinquanta mila scudi. Quelle perle Cleopatra alle orecchie pendenti vezzosamente portava, e recate che furono le frutta, ultima imbandigione, fece venire un picciolo vasetto, nel quale era alquanto d'aceto, la cui acutezza e forza le perle liquefare suole. Cominciò essa allora a togliersi uno degli *unioni*; e mentre Marc' Antonio stava mirando ciò che fare voleva, pose essa nell' aceto la perla, la quale poscia che fu liquefatta subitamente inghiottì; voleva fare lo stesso dell' altra, ma Lucio Planco, giudice, lo vietò, ponendovi sopra la mano, dicendo. Non fare, magnanima regina, che già sei vincitrice, e veramente non è ragionevole che tu faccia una sì grande ingiuria alla natura, privandola di un così nobile testimonio delle sue mirabili operazioni. Onde Cleopatra alla sentenza del giudice acchetatasi, conservò l'altro *unione*, il quale dopo la morte sua fù in Roma portato come un miracolo di natura, e posto nel tempio della Dea Venere, e fu parimenti al pari dell'altro stimato ducento cinquanta mila scudi. Si può adunque chiaramente vedere qual fosse la grandezza dell' animo di Cleopatra, e quanto più curava la magnificenza che le ricchezze del mondo. Questa e sì piacevole vita menando Marc' Antonio e Cleopatra, passò il verno più presto di quello avrebbono voluto, e il tempo si approssimò del guerreggiare; era allora l'animo di Marc'Antonio tra varj contrarj occupato e combattuto. Da una parte l'onore sollecitavalo che egli al-

l' esercito andasse, dall' altra l' amore dall' abbandonare l' amata donna l' impediva. Gli dettava la ragione e l' onore, che devesse seguire l'impresa grande e non facile, ma degna di lui; per contra, l'appetito allegava il tardare alquanto a partirsi, non guastare nè rompere l' impresa; potere fra tanto per suoi ministri provedere alle cose necessarie per incamminare l' esercito; la prudenza mostrava del tempo il corto volo, la lunghezza del viaggio esser molta, la presenza del capitano importante, perchè le cose siano presto e bene eseguite. Ma l' amoroso desío interrompeva, promettendo con la sollecitudine potersi poi la brevità dell' ore uguagliare, e che con più frettolosi passi camminando, alla tarda partenza sodisfarebbe; i ministri suoi essere tali che, mestier non aveano per isperonarli della sua presenza. La fortezza stimolava che si levasse da quelle delicatezze, e si affrettasse di trovare i nemici; contro la morbidezza e lascivia soggiungevano che troppo a tempo si troverebbe alle fatiche, a i disagi, e agli stenti; il rispetto e la riverenza della repubblica romana spingevanlo ed incitavanlo a lasciare la regina, e difendere e ampliare l' impero Romano. Ma l' amorosa benevolenza e il martello comandavagli a soprassedere, e starsi più che poteva con esso lei: fra queste contrarie opinioni, e varj consigli, ed ansiose contenzioni era l' animo di Marc'Antonio involto, confuso, e distratto; laonde al partirsi non facilmente risolvevasi. Ma finalmente l' amore prevalse, l' appetito, il desío, e l'acciecata volontà, perchè Marc'Antonio da Cleopatra ben tardi partendosi, non potè conseguire quello che nella guerra contro de' Parti dise-

Digitized by Google

gnato avea. Onde dopo molte zuffe e scaramucce fatte co' Parti venne con quelle genti che rimaste gli erano afflitte e bisognose in Leucaonia, città della Soria vicina al mare; quivi aspettava da Cleopatra danari e vestimenta per ricreare l' esercito, ed ella a lui venendo portò seco vesti e danari, tanti che egli a'soldati suoi amplamente sodisfece.

In quel tempo essendo il re di Media venuto in discordia co' Parti pregava e sollecitava Marc' Antonio, che un' altra fiata all' impresa ritornasse, facendogli intendere che i Parti fra loro erano in discordia venuti, perchè il tempo era comodo a poterli agevolmente vincere e soggiogare; e promettevagli grosso numero di gente a cavallo. Piaceva il partito a Marc'Antonio, e vedeva buona l' occasione, onde già l' animo avea inclinato e rivolto alla guerra; ma furono di maggior forza le preghiere e le lagrime di Cleopatra, la quale impedì di Marc'Antonio la lodevole deliberazione. Prolungata adunque ad altro tempo l' impresa, e col re de' Medi fermata e stabilita l'amicizia e parentado (avendo egli un suo figliuolo e di Cleopatra, ad una figlia del re maritato) ritornossene con lei in Alessandria, dove di Artanade re dell'Armenia trionfò gloriosamente nel trionfo prigione conducendolo, del che ne nacque nel popolo Romano non picciolo odio contro di Marc' Antonio; perciocchè gli era tolto il piacere e l' onore che del trionfo soleva avere, e perchè secondo le leggi e costume Romano, non era lecito altrove che in Roma trionfare; onde pareva che Marc' Antonio nè delle leggi, nè del popolo Romano stima alcuna facesse. E quantunque fosse di ciò dagli amici suoi avver-

tito, nondimeno di nulla curavasi fuori che di compiacere a Cleopatra, il cui amore aveva sì Marc' Antonio acciecato, e da' suoi sensi alienato, che non aveva nè all' utile, ne all'onore della repubblica romana alcun rispetto e pensiero. Nè manco alla dignità d'un imperatore, nè alla gravità e riputazione d' un governatore della terza parte del mondo rispettava; ma come servitore e schiavo di Cleopatra lei seguitava, serviva e adorava, e tutte le voglie sue con molta diligenza adempiva. E tra le altre indegnissime azioni, fece Marc' Antonio porre in pubblico due seggi reali d' oro con due scalini d' argento, in uno de' quali sedeva a man dritta Cleopatra vestita in abito della Dea Iside, la quale dagli Egizj (come detto abbiamo) è con grandissima venerazione adorata, nell' altro a mano manca egli sedeva; due altri seggi minori a lato loro erano posti, ne' quali sedevano i figliuoli, già delle insegne e abiti reali vestiti e adornati.

Ivi congregato il popolo Alessandrino, Marc' Antonio pubblicò Cleopatra regina dell' Egitto, della Libia, di Cipri, di Cele, di Soria, ed insieme con lei pubblicò re Cesarione di Giulio Cesare e di lei figliuolo. Alessandro poi, e Tolomeo suoi figliuoli e di Cleopatra re degli altri re, e ad Alessandro particolarmente l' Armenia, la Media, e la Partia assegnò per suo reame; a Tolomeo la Cilicia, e quella parte della Soría, che verso l' oriente e tramontana si estende. Queste cose fece egli per compiacere a Cleopatra, alla cui volontà tanto era sottoposto e soggetto, che lei sua reina e sua signora sempre chiamava. La guardia le concesse de' gentiluomini Romani, i quali nello

scudo il nome di Cleopatra portavano iscritto, e facendosi ella qualche volta in una lettica d'oro pubblicamente portare, Marc' Antonio cogli eunuchi a piè la seguiva, e tante servili dimostrazioni, d'ogni uomo libero indegne faceva, che fu da molti creduto, che fosse stato da Cleopatra ammaliato. Le quali cose sendosi a Roma divulgate, pensarono molto che disegnasse costei per mezzo di Marc' Antonio ai Romani signoreggiare il che tanto più agevolmente fu creduto, quanto che volendo Cleopatra giurare, soleva dire così possa io a Roma nel Campidoglio vedermi giudice. Queste enormi e indegne grandezze dettero occasione ad Ottavio Cesare di provocare il senato ed il popolo Romano contro Marc' Antonio, e a lui fare la guerra. A che nessuna cosa lo moveva più che l'invidia e la gelosia dell'impero e del signoreggiare, in che non voleva egli uguale, non che superiore, avere. Benchè alcuni dicano essere stata cagione della guerra il divorzio che Marc' Antonio per amore di Cleopatra fece di Ottavia, di Ottavio (come sopra si è detto) sorella, la quale essendo stata qualche anno a Roma senza il marito, a persuasione del fratello, si partì coi figliuoli per girsene a trovarlo, e quantunque ella fosse onestissima donna, e matrona di grandissima autorità e riputazione, e seco portasse doni di grandissimo pregio per donare a lui, a' suoi favoriti e famigliari, nondimeno fu da Marc' Antonio sprezzata e abbandonata.

I doni che portava furono vestimenti militari, per tutto l'esercito vestire, numero grandissimo di cavalli, e molta somma di danari, ed oltre a tali cose, due mila soldati eletti di

non men buone armi che belle armati. Ma prevalse più la grazia e l'amore di Cleopatra, di cui le facelle avevano sì gran fiamma in Marc' Antonio accesa che la mente e la ragione non potevano in lui alcuno effetto ragionevole operare: quando che posposta e scacciata Ottavia tolse Cleopatra per sua vera e legittima consorte, e fino alla morte quella sola tenne con infinito amore, amandola sempre.

Per le suddette ragioni avendo Ottavio il petto di sdegno pieno, più fiate con gli amici particolarmente, poi col senato, e col popolo Romaro pubblicamente si era doluto e querelato di Marc'Antonio, accusandolo dell' infinito danno, e vituperoso disonore, che egli, per far grande Cleopatra, al popolo Romano e all'impero fatto aveva, mostrando l'usurpazione di tante città, e l' alienazione di molte provincie e regni, i quali Cleopatra per mala e ingiusta concessione di Marc' Antonio alla Repubblica usurpava, affermando, che se a tante indegne licenze e presunzioni non si rimediasse, ogni male, e la totale distruzione della repubblica da Marc' Antonio e da Cleopatra si potea sperare: Recitò anche il testamento che Marc' Antonio aveva fatto, nel quale ordinava, che il corpo suo, morendo in Roma fosse a Cleopatra in Alessandria portato, e lasciavale, oltre a molte cose ricche e preziose, una libreria di due cento mila volumi, li quali volle che fossero in Alessandria riposti, e molte altre cose conteneva al popolo Romano odiose.

Per tali querele e accuse di Cesare, fu contro Cleopatra la guerra con decreto del senato stabilita, e a lei intimata; di Marc' Antonio allora menzione non fu fatta alcuna, ma sola-

mente inibitogli che egli con Cleopatra non praticasse, nè a lei favore, ajuto, o consiglio prestasse, sendo essa del popolo Romano nemica e ribelle dichiarata.

La cagione, che contro Marc' Antonio il senato ordinazione alcuna non facesse, fu prima per non nemicarsi gli amici di Marc' Antonio, indi per non parere di voler fare una guerra civile; e a Cesare bastava il decreto contro Cleopatra, sapendo che Marc' Antonio non lascerebbe di difenderla, onde di necessità ne seguirebbe la guerra contro di lui.

Deliberata adunque e intimata la guerra, da ogni banda facevansi grandissimi apparecchi, e l' una parte e l' altra grandissimo esercito raunarono. L'esercito di Cleopatra e di Marc'Antonio era di quello di Cesare e per terra e per mare molto maggiore, conteneva cento mila fanti Italiani, e ventiduemila cavalli: e più vennero a' servigi di Marc' Antonio sei re di corona, i quali seguivano Cleopatra: Bacco re della Libia: Tarcodemo della Cilicia superiore: Archelao della Cappadocia: Filadelfo di Paflagonia: Mitridate di Comagone: Adolla di Tracia. Altri cinque re mandarono loro genti, le quali, parte per la lunga distanza de' luoghi, e parte impediti per altre cause, non giunsero in persona: questi furono Polemone re di Ponto: Manco dell' Arabia: Erode della Giudea: Aminta della Licaonia e Galizia: e il re della Media avea buon numero di gente mandato.

L' armata di mare era di cinque cento navi, delle quali due cento ne aveva Cleopatra armate.

Cesare nell' esercito terrestre aveva ottanta

mila fanti Italiani, per numero de' cavalli era a Marc' Antonio uguale; in mare aveva ducento cinquanta galere, atte e spedite al combattere. Volle Marc' Antonio per compiacere a Cleopatra co' nemici in mare far la giornata, quantunque egli fosse per terra molto più possente, e i soldati suoi non molto avvezzi alle navali battaglie; ove quelli di Cesare, per la guerra da lui fatta contro di Sesto Pompeo, erano nella guerra di mare esercitatissimi. Molti de' capitani e amici di Marc' Antonio consigliavano che Cleopatra con l' esercito non dimorasse, e nel fatto d' arme non si trovasse; ma la grandezza dell' animo suo non pativa stare assente e in luogo quieto, ma volle ad ogni cosa essere presente; diffidavasi anche che le cose della guerra senza lei bene non si governassero. Nè senza cagione le era nata nella mente tal diffidenza conciosiachè essendosi Domizio Enobarbo valoroso capitano, e molti altri a Marc' Antonio ribellati, e due re, cioè Deiotaro e Aminta, voltatisi con Cesare Ottavio, di qualche tradimento sempre temeva. Per tanto con amorevoli esortazioni, con larghe promesse e con varj doni, or vesti or cavalli, or denari, or signorie donando, sforzavasi a tenere gli animi de' soldati e capitani a lei uniti, ubbidienti e fedeli.

Era ragunato l'esercito di Marc'Antonio e di Cleopatra in Grecia nell'Epiro presso un luogo Azzio chiamato; ivi vicino è un monte, che nel mare molto si estende, che dicevasi anche esso promontorio Azziaco, di cui l'estremità viene ad appressarsi alla punta d'un altro monte circa un miglio. Per questa bocca entrando il mare fa un ampio golfo, il quale oggi-

dì il golfo dell' Arta chiamasi : ivi di Marc' Antonio e di Cleopatra tutta l' armata stavasi dalla quale facilmente all' esercito terrestre andare si poteva, del quale ne fu Canidio fatto capitano e luogotenente di Marc' Antonio, il quale avendo contro il consiglio d'ogni esercitato soldato e prudente capitano, ma solo per parere e volontà di Cleopatra deliberato e conchiuso di combattere per mare, pose sopra l' armata ventidue mila fanti eletti, e due mila arcieri; e avendo ordinate e disposte le cose alla battaglia attenenti, vennero Marc'Antonio e Cleopatra alle mani con l' armata di Cesare, ed essendo una parte delle galere di Marc'Antonio, per troppa cupidità di combattere, trascorsa più avanti che bisogno non vi era, furono da quelle di Cesare circondate e poste in mezzo, sopra delle quali salendo i nemici ne presero una parte. il che vedendo Cleopatra, e temendo che nell' armata vi fosse tradimento, si allontanò in disparte con sessanta galere. Marc' Antonio credendo che Cleopatra si fuggisse, nè potendo l' assenza di lei soppertare, come uomo che fuori di se stesso, e solamente con l' amata vivendo, l'anima sua con quella di lei unita e congiunta avea, cominciò a seguirla. Vedendo essa che Marc'Antonio dalla battaglia si partiva, venne in maggior sospetto e timore; pensando che egli similmente se ne fuggisse, onde quando più poteva discostandosi fuggiva, e Marc' Antonio la seguitava. Il resto dell'armata ciò vedendo con non poca confusione tutta si turbò, e quanto la partenza di Marc'Antonio fu a' suoi orribile e piena di timore, altrettanto a' nemici accrebbe l' animo, onde fu l'armata di Marc' Antonio posta in disordine

e finalmente rotta e disfatta: così Cesare restò nella battaglia vincitore. Marc' Antonio, avendo finalmente giunta la galera di Cleopatra, entrovvi dentro, e come uomo fra l' amore e il timore perduto si stette senza favellarle a guardarla, tenendo amendue le mani al viso, come che per vergogna non osasse parlarle; ma poi sendo essi ad un promontorio chiamato Tenaro pervenuti il quale è posto nel Peloponneso (chè oggidì Morea si chiama) col mezzo d' alcune donzelle parlarono insieme. E mentre si rammaricavano della loro malvagia fortuna, vennero alcuni degli amici loro dalle mani de' Cesariani fuggiti, i quali annunziarono come l' armata di mare era perduta, ma che l' esercito terrestre era ancora negli alloggiamenti interamente in buon ordine, di che prese Marc' Antonio alquanto conforto, sperando per terra poter meglio guerreggiare. Laonde scrisse a Canidio suo luogotenente, che quanto più tosto potesse con le genti in Asia venisse, la strada pigliando per la Macedonia: ma essendosi Canidio dall' esercito a Cesare fuggito, i soldati senza capo rimasti, e d' ogni speranza abbandonati, dopo avere atteso sette giorni, a Cesare Ottavio si arresero. Marc' Antonio da Tenaro in Libia per far nuove provisioni navigando (sendosi Cleopatra già da lui divisa e ritornata in Egitto) trovò le genti e i popoli della Libia, che si erano a lui ribellati, onde venne in tanta disperazione, che sarebbesi da se stesso ucciso, se non fosse stato da un suo familiare impedito e ripreso.

Venne dipoi Marc' Antonio in Alessandria, dove trovò Cleopatra che si apparecchiava ad ogni caso che succederle potesse; e perchè il

rinnovare un armata, e rifare un nuovo esercito sì tosto non si poteva, quando Ottavio gli avesse perseguitati nell' Egitto, dava ordine Cleopatra di fare per terra quell' armata, che quivi si trovava avere, nel mar rosso condurre, chè dal mar Egizio al mar rosso, ove la terra è più stretta, sono circa trentatre miglia. Quivi come fossero le galere, a tragettare deliberava con tutto il suo tesoro, oro, argento, e gioje, e con molte squadre de' suoi accompagnata girsene a trovare nuove abitazioni e nuova signoria; sì come già fece Didone, e in quel modo fuggire la guerra, la servitù e le disgrazie, e cedere alla fortuna, la quale a questa sua deliberazione, insieme coi cieli si oppose.

Conciosiachè mentre le prime navi trasportavansi, gli Arabi le abbruciarono, onde Cleopatra voltò tutto l'animo e i pensieri suoi a difendere i porti e i liti marittimi, massimamente a ciò fare confortandola Marc' Antonio, il quale pensando che l' esercito fosse intero ed alla sua devozione, confidavasi ancora far cose grandi e magnanime; ma poi che ebbe inteso l' esercito essere disciolto e sbandato; e i re dell' Asia venuti alla ubbidienza di Cesare, nè restargli altri che l' Egitto, non volle per ciò perdersi di animo nè disperarsi, anzi disprezzando la fortuna, voltò il viver suo in piaceri e in continui conviti come prima.

Onde egli e Cleopatra fecero una compagnia, la quale de' commorienti chiamavano, cioè una società di persone che vivere e morire insieme volevano; e ciascuno de' compagni una festa ed un convito faceva, così in allegrezza vivendo, le spalle alla fortuna voltate aveano. E mentre così delicata vita facevano, manda-

rono ad Ottavio Cesare ambasciatori per impetrare la pace, acciò il reame d' Egitto a lei e a' suoi figliuoli concedesse. Ma Cleopatra temendo di non ottener pace, nè contro di Ottavio potersi difendere, per non venire nelle sue mani, cercava di avere ogni sorta di veleno che trovare si potesse più violento, e la natura e forza di ciascuno sforzavasi di sapere; cioè: come, in che modo, e in quanto tempo uccidevano, e se molto intenso dolore, o poco inducevano.

L' esperienza in coloro che alla morte erano condannati faceva de' veleni tutti; ma ritrovando che quelli che la morte tosto recavano apportavano dolor grande e intensa passione, e quei che poco o niun dolore facevano, non avere al far morire celerità, volle esperimentare gli animali velenosi, e la forza de' veleni loro investigare, e in ciò avendo molto tempo consunto, molte esperienze fatte, trovò che solo il morso dell' aspido sordo dava con prestezza e senza dolore la morte; perciocchè quando l' uomo è da tale aspido morsicato, incontanente un dolce e profondo sonno lo prende, dal quale chi destare lo volesse, non meno dispiacere e noja se gli farebbe che destarlo quando per molta fatica al caldo patita, e per molto vegghiare ad una fresca ombra addormentato si fosse. Così soavemente dormendo mancano i sensi a poco a poco, e nel viso lievemente sudando, senza dolore alcuno si muore. Perciò da quell' ora in poi, Cleopatra tenne fra le cose sue più care degli aspidi vivi acciò potesse con quelli all' ultimo mortal colpo dell' avversa fortuna rimediare, e liberarsi dalle mani del nemico, e dalla vile servitù e prigionia redimersi.

Gli ambasciatori di Cleopatra e di Marc' Antonio, giunti alla presenza di Ottavio Cesare, l' ambasciata esposero di amendue loro: ma Cesare a Marc' Antonio non volle dare risposta alcuna e contro di Cleopatra pubblicamente ebbe di molte superbe e minacciose parole, ma in segreto poi promise di concederle quanto addomandava, purchè facesse Marc' Antonio morire, o dal suo regno discacciasse. E per meglio persuaderla a ciò fare, gli mandò Tirreo suo familiare, uomo accorto, e bel parlatore, il quale a Cleopatra giunto, fu da lei molto onorato e accarezzato, ed egli con esso lei molto familiarmente e lungamente più volte stette a ragionare. Di che avendone preso Marc' Antonio fastidio, sdegno e sospetto, subitamente lo fece prendere e battere acerbamente, e incontanente a Cesare rimandollo: scrivendogli che per l' insolente sua presunzione, e per i suoi superbi modi fu forzato a batterlo e cacciarlo via. Il che se a lui doleva o aveva a male, pigliasse per contracambio di vendetta Ippareo suo agente, il quale appresso di Cesare faceva i suoi affari, e quello battesse come piacevagli.

Cleopatra benchè forzata fosse di dare a Marc' Antonio sodisfazione del negoziare di Tirreo, nondimeno per il lungo, e spesso, e familiare ragionamento tenuto, nacque una forte sospizione in Marc' Antonio, dubitando che Ottavio Cesare per mezzo di lei insidiarlo nella vita tentasse, ed essa, per ottenere la grazia di Cesare, e del regno assicurarsi, sodisfacesse alla nemica volontà sua; nè di ciò apertamente fece dimostrazione alcuna, eccetto che temendo egli di veleno, pose molta cura al viver suo, e fa-

cevasi fare a parte la credenza delle vivande e del vino. Di tanto sospetto di Marc' Antonio accortasi Cleopatra, non volle dolersene, nè farne parole con lui, ma con un bel tratto pensò di levargli ogni indegno sospetto.

Frequentando i conviti della compagnia de' commorienti, e secondo il solito loro costume a bere l' uno l' altro convitandosi, mentre erano in quella allegrezza e sollecitudine del bere, Cleopatra avendo una corona di fiori in capo soavissimi, de' quali una parte erano avvelenati, invitò Marc' Antonio a bere i fiori insieme col vino, siccome era loro costume. Onde essa trattasi la corona di capo, bevette la parte dei fiori senza veleno: posti dipoi nella tazza del vino gli avvelenati fiori Marc' Antonio volle bere. Ma Cleopatra come ebbe la tazza del vino alla bocca appressata, subito y' interpose la mano, dicendo non fare, o Marc' Antonio mio, ecco la tua Cleopatra, ecco la tua fedele amorevole servitrice e consorte, di cui tanto indegnamente male pensasti, che sendo l' anima mia con la tua per stretto e indissolubile amore congiunta, non è mestieri che di me prendi, alcuna verso te sinistra opinione. Che se io infedele e traditrice fossi, e senza te vivere potessi, vana sarebbe questa tua credenza, che volendo io insidiarti non mancheríano i modi, nè le vie, nè a te valeríano i sospetti e le guardie, le quali per molto diligenti e fedeli che fossero teco agevolmente ingannate resteriano, e che ciò sia il vero, facciamo ora alcuno condannato a morte venire, e beva questa tazza di vino, e vedrai ciò che ne segue; venuto quivi il condannato, e bevuto il vino

con que' fiori, subitamente morto in terra cadde. Allora Cleopatra, seguendo disse: Questa esperienza ho voluto fare, o Marc' Antonio, per disingannarti, e farti conoscere che mi sei caro, come sempre fosti, e che indegnamente, e senza cagione, di mia fede dubitasti, e del mio verso te sincero e fedele amore, il quale allora muterassi quando il fuoco più non scaldi, o la macchina del mondo sia guasta, o in polvere ridotta. Vivi adunque e felicemente vivi, bevi e dormi con tutta sicurezza e riposo, e di me tieni quella opinione che di me sempre per l' addietro tenesti, e che d' una tua fedel consorte e serva devi avere. Lascia questi sospetti, di te indegni, e questi falsi pensieri, ma ama ed abbraccia con tutto il cuore la tua fedelissima Cleopatra, di cui l' affetto solo morte ti può torre; l' anima e l' amore nè uomo alcuno, nè tesoro, nè morte stessa ti rapirà giammai.

Con questa dimostrazione, e con tali affettuose parole Cleopatra levò da Marc' Antonio ogni dubbiosa sospizione ed anzioso pensiero, che egli nell' animo concetto aveva, e da quell' ora innanzi, più che per l' addietro, fu Cleopatra amorevolissima verso di Marc' Antonio, e in ogni cosa studiavasi di fargli cosa grata. Perchè essendo venuto il giorno suo natalizio, freddamente e con poca solennità fu celebrato. Ma quello di Marc' Antonio celebrò essa con pompa, e con tutti gli onori ed allegrezze che immaginare si possano, e tra le altre cose un pubblico convito al popolo fece, dove sendovi molti poveri venuti, se ne ritornarono per la magnanimità di Cleopatra assai ricchi e contenti alle loro abitazioni.

Fra tanto Cesare attese a riordinare le cose dell' Asia, e que' popoli, e provincie, e que' re alla sua divozione acquistare, e richiamato poi da Agrippa a Roma per le cose della città, la quale della sua presenza aveva bisogno, con prestezza ritornossene, e perciò prolungò la guerra di Egitto fino all' anno seguente. La primavera poi mandò Cesare l' esercito per la Libia verso l' Egitto, ed egli prese il cammino verso Alessandria, e primieramente accampossi sopra Pelusio, alla guardia del quale era proposto Seleuco, ma con non molta fatica fu da Ottavio preso. E perciò, essendo la natura del luogo assai forte, fu creduto che il capitano col consenso di Cleopatra avesse ceduto a Cesare Pelusio, ed essa però dette nelle mani di Marc' Antonio la moglie e figli di Seleuco, acciò di lui si vendicasse, e in questo modo fu soppressó ogni falso timore.

Ora Cleopatra la rovina sua antivedendo, volle levare a Cesare la speranza di possedere il suo tesoro e di aver lei nelle mani prigioniera. Erano nel tempio della Dea Iside le sepolture regie, fatte da Cleopatra, amplissime e magnifiche, là entro ella aveva l' oro, l' argento, i vasi preziosi e gioje d'infinito pregio, e finalmente tutte le sue cose preziose fatto trasportare; ed inoltre avea quivi molte facelle, molta stoppa e pece fatto porre, per abbruciare quanto lì entro vi era riposto, quando fosse venuto il caso e la necessità di farlo. La qual cosa intendendo Cesare, e temendo che essa per disperazione non abbruciasse il tesoro regio, dava a Cleopatra buona speranza di lasciarle il regno e tutto il suo avere, purchè nelle mani Marc' Antonio avesse. Frattanto condusse l' esercito sopra Alessan-

dria, e nell' accamparsi che Ottavio fece, Marc' Antonio uscì fuori, e combattendo egregiamente, mise in fuga la cavalleria di Cesare. Per questo fatto insuperbitosi, ritornò dentro pieno di vanagloria, nè volle disarmarsi prima che Cleopatra non l'avesse veduto armato, e narratole la zuffa e la vittoria avuta. Ed essa avendo allora inteso le prodezze d'un soldato che in quella battaglia erasi più d' ogni altro valorosamente portato, d' una corazza e d' un elmo d' oro rimunerollo, e nondimeno il valente uomo, di tanto dono rimunerato, la notte si fuggì a Cesare. Più volte uscì Marc' Antonio alla scaramuccia, invitando Cesare a duello, e a volere le loro differenze fra loro due soli definire con l' armi, senza fare tanti valentuomini Romani perire: a cui rispose Cesare, che a Marc' Antonio non mancherebbono modi di morire senza da lui essere morto. Non potendo adunque Marc' Antonio incitare Cesare a combattere corpo a corpo, e non avendo esercito tale da poter fare contro di Cesare ordinata e aperta campagna, deliberò per disperazione volere in battaglia morire. Perchè essendo il giorno seguente Marc' Antonio uscito con tutte le sue genti, e con tutta la cavalleria, e postosi sopra un monticello con l' esercito in ordinanza, aspettava che i nemici ad assaltarlo venissero, finalmente incontrandosi le squadre di Marc' Antonio con le Cesariane, in vece di combattere, amichevolmente salutaronsi insieme, e come amici abbracciaronsi: allora Marc' Antonio vedendosi da' suoi soldati abbandonato, fuggì nella città, gridando sempre, essere lui da Cleopatra assassinato. Di che avvertita Cleopatra, temendo non meno la collera e il furioso animo di Marc' Antonio che da' nemi-

ci esser presa, nel sepolcro regio ritirossi, ed ivi racchiusasi fece sembianza di volersi uccidere, onde si sparse la fama per la città che Cleopatra da per se stessa si era data la morte; la qual cosa credendo Marc' Antonio essere vera, si avvide quanto era falsa la sua immaginazione, e mal contento di ciò che detto avea, e per la morte di Cleopatra ripieno d'intensissimo dolore, e già disperato, disse. Or che aspetti Marc' Antonio a morire? Quella che sola mi teneva in vita, e per cui sola mi contentava di vivere, quella gli Dei e il fiero destino m' hanno tolta, e ciò detto entrò nella camera, dove disarmatosi, con grandissima passione sospirando incominciò a dire.

O Cleopatra, io non mi dolgo perchè di te quì mi trovi privo, quando che fra poco verrotti a raggiugnere, ma ben sì mi par vergogna che un tanto capitano, quale già fui, sia da una donna per fortezza d' animo vinto. Che veramente quell' atto che testè generoso facesti, io prima farlo dovea; tu ben potevi e dovevi senza me vivere, e non è dubbio che da Cesare pietà e perdono impetrato avresti, se contra la mia vita macchinato avessi: ma il tuo verso me sincero amore, e la tua purissima fede t' hanno te stessa a darti morte condotta. Per lo che è ben giusto che io ti segua, e a te ne venga, e l' anima mia ansia, e di te desiosa, dal corporeo velo sciolta, con l' anima tua si congiunga. Così detto che egli ebbe, chiamò un suo schiavo nominato Eros, il quale già per molto tempo tenne, acciò se caso gli fosse accaduto che qualche miserabile necessità premuto l'avesse, ei l' ammazzasse. E tale era allora degli uomini grandi il costume, i quali per non venire nelle mani de' nemici

loro, o per non fare un vergognoso fine, uno schiavo tenevano che loro desse morte. Chiamato adunque Eros, comandogli Marc' Antonio che gli togliesse esso la vita, ma egli avendo sfoderata la spada, e quella alzata, come se Marc' Antonio uccidere volesse se stesso ferì a morte, di maniera che a' piedi del padrone cadde. Il che Marc' Antonio vedendo disse: O Eros, poichè far non volesti ciò che io domandava, come io m' abbia a fare dimostrato m' hai; e così detto prese la spada, la quale contro se stesso voltata per li fianchi tutta fece trapassare. Così ferito si pose sul letto, ma non potendo egli di quella ferita sì tosto morire, pregava ciascuno che presente si trovava, facesse sì che la morte dalla vita tosto lo liberasse, a che non volendo essi acconsentire, ei di rabbia e di dolore struggevasi.

Questo caso fu alle orecchie di Cleopatra prestamente riportato, la quale credendolo morto, mandò subito Diomede, acciò facesse il corpo di Marc' Antonio a lei portare, ma ritrovandolo ancora in vita, gli disse per confortarlo che Cleopatra ancor vivea, di che ne prese Marc' Antonio molto conforto, e per ciò comandò a' suoi che quivi si trovavano che lo portasseso a lei, di che fu compiaciuto. Portato adunque colà dove era Cleopatra, e non potendo essa per la porta del sepolcro riceverlo (perciochè per il grave peso non si poteva facilmente il sepolcro aprire) fecesi ajutare da due donzelle che seco là dentro racchiuse avea, e con una fune per una finestrella Marc' Antonio tirò dentro; e lui tutto di sangue sucido ed imbrattato, in colore mal tinto, ed in orribile e mortale aspet-

to cangiato, sopra un letto pose, dove essa vedendolo sì mal condotto, e mezzo morto, tanto dolore la prese che quivi come morta cadde. Ma poi riavutasi alquanto, stracciatasi i vestimenti, e gli ornamenti dal capo gettati, con acerbissimo lamento, ed abbondanti lagrime piangeva la sua sciagura, e l'infelice caso del suo amante, di un marito da lei infinitamente amato, chiamandolo sempre suo consorte, suo padrone, suo signore e imperadore. E tanto era a piangere intenta, e così di cordoglio piena, che delle cose del regno e di se stessa si scordava, e tralasciava a' mali a lei imminenti di provvedere, e pur Marc' Antonio meglio che poteva la confortava, pregandola, che se l' amava, d' affliggersi cessasse, ma attendesse a rimediare a' casi suoi con quello più onesto modo ch' ella potesse, e i suoi figliuoli con molta tenerezza raccomandandogli, caldamente l' esortò, che avendo a negoziare con Ottavio, d' altri non si fidasse che di Proculeio, il quale, quantunque fosse de' seguaci di Cesare, era nondimeno uomo leale, fedele e dabbene; nè piangesse lui per la sventura accadutagli, ma più tosto per le passate felicità lo riputasse beato e felice, conciosiacosachè egli fosse stato uomo più d' ogni altro Romano, glorioso e potente; e terminate queste parole si morì: e appena avea l' anima esalata, che giunse Proculeio da Cesare mandato, acciò persuadesse Cleopatra a darsi nella volontà e discrezione sua, essendo già stato della morte di Marc' Antonio avvertito. Era Ottavio desideroso molto di avere Cleopatra in suo potere per impadronirsi de' denari e gioje che raunate avea, ma molto più per condurla a Roma come prigioniera in trionfo. Proculeio adunque a Cleopatra

venuto, con molta istanza la pregava gli volesse aprire, chè in nome di Cesare, per utile suo, parlare le voleva: non fidandosi essa di lui, entro del sepolcro ricevere non lo volle, ma soltanto alla porta di quello venne a parlamento, che benchè serrata fosse poteva nondimeno l'un l'altro, ad alta voce parlando, intendere. Quivi Proculeio sforzavasi di persuadere a Cleopatra, che volesse alla generosa discrezione di Cesare ogni sua cosa, e se stessa commettere, dalla cui umanità non doveva nè poteva se non sperare ogni bene. Cleopatra voleva che Cesare prima le promettesse il regno a lei ed a' suoi figliuoli, altrimenti non voleva dal sepolcro sortire. Proculeio adunque ritornossi senza da lei conseguire ciò che Cesare desiderava; ma avendo ben considerato il sito dell'alto ed ampio sepolcro, pensò che con astuzia dentro entrare vi si potesse; il che con Ottavio conferì, a cui parendo che la cosa in quel modo potesse succedere, lo rimandò con Gallo al sepolcro, e mentre che Gallo alla porta stavasi con la regina ragionando, Proculeio tacitamente la finestrella segreta ascese, per la quale Marc' Antonio aveano raccolto, e con due altri entrato nel sepolcro, venne pian piano alla sprovveduta là dove Cleopatra con le due donzelle stavasi con Gallo favellando, l'una delle quali accortasi di Proculeio, gridò! ah meschine noi, ah misera reina! ecco i nemici, e pur vive ci troviamo nelle loro mani. A questa voce Cleopatra subitamente rivoltasi, a mal partito esser colta vedendosi, trasse il pugnale che cinto teneva per darsi con quello la morte; ma la prestezza di Proculeio le fu contraria. Conciosiacchè le tolse subito il pugnale.

di mano, dicendole: Ingiuria fai a te stessa, o reina, e a Cesare ancora volendo ucciderti, quando a te stessa tu togli la vita, potendo ancora realmente vivere, e Cesare privi d'una grande occasione di mostrare a te e al mondo tutto la benignità e la grandezza dell'animo suo, di gran lunga di quello di Marc'Antonio maggiore, perchè essendo egli principe umanissimo e pieno di cortesia e magnanimità, devi star consolata e di buona voglia. Non volere adunque con la morte tua macchiare la felicità, la modestia, la generosità sua, e insomma tutta la gloria di Cesare, che, perdonandoti, e il regno restituendoti, ei ne conseguirà lode immortale. Tolto adunque il potere a Cleopatra di torsi la vita, avendo ancora cercato con diligenza se veleno avesse indosso, Gallo subitamente ritornò a Cesare, certificandolo di tutto il successo, di che non men contento e sodisfazione n'ebbe, che della vittoria avuta ad Azzio contro di Marc'Antonio; parendogli che niuna cosa gli mancasse di potere in Roma il trionfo ottenere, il che era la somma gloria e felicità ultima de' capitani Romani.

Per tanto mandò Cesare Epafrodito, allievo suo, alla guardia di Cleopatra, con ordine che là trattasse da regina, e le lasciasse tutto il mobile in suo potere, e al regio palazzo la conducesse, e quivi con ogni riverenza la onorasse; ma sopratutto avvertisse bene che essa in qualche modo non si togliesse la vita. Per tale comando di Cesare fu Cleopatra da Epafrodite con molto onore nella regia stanza condotta, ove regalmente era trattata e riverita.

Frattanto Cesare fece l'ingresso in Alessan-

dria, e furono ancora i figliuoli di Cleopatra rimessi tutti nel palazzo con buone guardie, ma onoratamente serviti; eccetto Cesarione, il quale essendo dalla madre con gran quantità d'oro e d'argento in India per l' Etiopia mandato, fù dal suo precettore ingannato e tradito: conciosiachè persuadendogli falsamente che Cesare lo chiamasse come parente e fratello, acciò partecipasse dell' Impero, il giovine credulo ritornò indietro, e a Cesare ne venne, il quale dopo la morte di Cleopatra lo fece ammazzare per consiglio d' Ario, dicendogli che la moltitudine de' Cesari essergli utile non poteva.

Cleopatra adunque dipoi che fù nel palazzo restituita, dimandò grazia a Cesare di poter fare al corpo di Marc' Antonio il funerale; e benchè egli da molti re ed altri gran signori pregato fosse a permettere il medesimo uffizio, nondimeno solo a lei concesse di fare l' essequie. Le quali ella fece con grandissima magnificenza e con mirabil pompa: e con le sue mani il corpo di Marc' Antonio da infinite sue amare lagrime accompagnato pose nel monumento, laonde per il grave dolore e interna malinconìa le sopravvenne una febbre gagliarda, di che essa ne fu molto allegra e contenta, pensando avere occasione di potere con la soverchia astinenza tosto morire; fingendo che la forza del male le togliesse la forza di cibarsi, in che usava il mezzo e il consiglio d'un suo medico, Olimpo chiamato, il quale era di lei molto fedel servitore, e familiare.

Cesare essendo di ciò avvertito, le fece intendere che se non mangiava, farebbe tutti i suoi figliuoli morire; onde Cleopatra da tale

ambasciata commossa, e vinta dal materno amore, tolse il cibo, e reficiossi. Cesare poi per consolarla e rimuoverla dalla disperazione, le fece intendere che andato sarebbe a visitarla, di che essa n' ebbe molta sodisfazione, sperando di volgere Cesare Ottavio, come già Giulio Cesare e Marc'Antonio aveva a'suoi voleri sconvolti e tirati.

Venuto il giorno della visita, Cleopatra in abito umile a ricevere Cesare apparecchiossi, avendo però nascostamente adoperata ogni arte di mostrarsegli tanto bella, che gli occhi suoi invaghiti ne restassero. Venuto adunque Ottavio, e nella camera entrato, subitamente Cleopatra dal letto rizzatasi a' piedi suoi gettossi, ma Cesare avendola umanamente sollevata, la pregò che sul letto ritornasse, ed egli appresso a lei sedendo volle confortarla. Allora Cleopatra le parole di Ottavio prevenendo, in questo modo incominciò a favellare.

Grande, e quasi infinita, è Ottavio Cesare, la tua umanità, e veramente maggiore di quanto gli uomini immaginare potessero. Che, quantunque sii Consolo di Roma, e vittorioso e felicissimo Imperadore, nondimeno a visitare una donna infelice e d' ogni calamità ripiena sei venuto, e quantunque del mondo sii rettore e signore, a cui tutte le provincie, le città, e re e principi ubbidiscono, e con molta riverenza da' seggi loro partendosi a visitarti vengono, non perciò disdegnato ti sei di consolare una tua prigioniera e misera schiava. E' dunque questa tua umanità non solo maggiore di quella che ne' veri galantuomini essere suole, ma di quella ancora che l' uomo possa desiderare; e quanto io son donna più d' ogni altra disgraziata, e

quanto nelle avversitadi e miserie ogni misero ed infelice trapasso, tanto a qualunque altro tuo bene ed alta felicità la cortesía tua sopravanza; la quale come il sole sopra le stelle, così sopra le tue molte e chiare virtudi risplende e trapassa. Ora mi piace avere astenute le mie mani che nel sangue mio non siansi imbrattate, ed ora contentomi che la morte, la quale fu da me già tanto bramata, adesso mi fugga, e non per altro che per avere ora veduto la tua grave, dolce e graziosa presenza, e avere questi tuoi occhi vivaci, e la tua divina faccia conosciuta, la quale rappresentandomi quello che sempre a me fu carissimo signore, dico Giulio Cesare tuo padre, non potevi se non essere come egli era, umano, gentile, cortese e liberale, laonde era necessario che tu fossi, come egli era, del mondo tutto vittorioso e padrone. Ora adunque parmi d' essere d' ogni mio male e grave infelicità ristorata, tanta consolazione della tua visita prendo, nè parmi essere di cosa alcuna perditrice, avendo (la tua mercè) questa tanta cortesía guadagnata, nè poca gloria parmi avere acquistata. Essendo io da Cesare, figlio del mio gran Cesare presa e vinta, massimamente che con l' animo tua fui sempre, nè di cosa alcuna desiderio mi tenne giammai tanto, quanto di vederti, parlarti, e servirti. Per che vorrei, o mio signore, che così tu ti persuadessi che giammai nè di volontà, nè di animo mio ho alla guerra contro di te acconsentito, nè giammai cosa mi dispiacque tanto che vedere Marc' Antonio contro te con le armi di questo tuo regno armarsi; onde se in me fosse stato potere, e avessi dell' Egitto a modo mio potuto disponere, non è dubbio che io ti avrei

il regno subitamente rinunziato e nelle tue mani posto alloraquando la guerra mi fu denunziata. Ma chi meglio di te sà la potenza, la forza e l'autorità che Marc' Antonio nell' Oriente aveva? di cui la feroce natura chi meglio di te ha conosciuto? certo nessuno. Io nelle forze sue trovavami, di me e del regno era signore, me più degli altri osservava, a me ubbidire a lui, come gli altri re ubbibivano, era necessario, sì per la sua grandezza e possanza, sì anche per molti suoi verso di me benefizj; non perciò lasciai giammai di confortarlo a non volere teco far guerra, e benchè sempre alla pace e alla concordia l' ammonissi e l' esortassi, nondimeno non ascoltando ei i miei consigli, era forzata di pazienza vestirmi. Ma pensarono alcuni che cagione io fossi che Marc' Antonio da Ottavia tua sorella divorzio facesse, il che quanto sia dal vero lontano, ogni persona dabbene lo può manifestamente sapere; conciosiachè non io, ma la concorrenza del signoreggiare, l' invidia, i sospetti e gli sdegni furono cagione potissima delle nemicizie fra voi nate, nudrite poi, e aumentate da falsi rapporti e maligne lingue. D' indi nacque ch' egli a tua sorella non facesse buona compagnia, ma così avviene che spesso si patisce per gli altrui peccati e colpe; lascio a parte la diffidenza che Marc' Antonio, sendo per sua natura e costume sospettoso, di Ottavia avea, benchè indegnamente, come spesso anche di me ebbe: e questa diffidenza fù quella che fece Marc' Antonio da lei alieno. Non voglio già negare il soverchio amore che mi portava, il quale a me molte fiate era nojoso, non lo facesse errare, ma chiunque sa e ha provata la

forza della benevelenza, avrà di lui compassione. Che se l'amore che tu a Livia porti t'ha qualche fiata spinto e costretto a far cosa ch' altri forse lodato non hanno, maravigliarti non devi se Marc'Antonio per troppo gagliarda virtù d'amore avesse il piede dalla diritta via disviato. Non dunque Cleopatra ha fatto partire Marc' Antonio da Ottavia, ma bensì l'odio e la concorrenza degli onori; non Cleopatra, ma le diffidenze e gli sdegni fra voi nati, e aggiungavi chi vuole la invitta forza d'amore a cui ogni alto core è soggetto. Questa colpa adunque in me trasferire non si deve, nè le colpe altrui a me apporre è ragionevole, e nondimeno son contenta essere quella che agli altrui falli sodisfaccia, e voglio a te io sola le colpe altrui pagare. Ma di nessuna cosa più mi dolgo, quanto che d'essere venuta in sospetto a i Romani, che io abbia ricercato Marc'Antonio che le provincie e il dominio della repubblica a me concedesse, cosa in vero da ogni mio pensiero e desiderio, aliena, conciosiachè tanta ingratitudine nell'animo mio cadere non potrebbe. E benchè alcune provincie Marc' Antonio m'abbia donate, nondimeno quelle furono da me ricevute più per non dispiacergli e non mostrare di poco apprezzare i suoi doni, che per volontà di accrescere e aumentare il regno d'Alessandria il quale sempre riconobbi dalla repubblica romana. Per la cui autorità, ajuto e favore il padre mio ricoverò tutto lo stato suo, e non solo questo beneficio ebbe egli da lei, ma fu ancora per maggior sua riputazione ed onore, e per maggior stabilimento del regno amico del popolo romano dichiarato e pubblicato.

De' quai beneficj, benchè io in que'tempi bambina fossi, ne sono stata sempre ricordevole; tali e tanti amorevoli ufficj furono poi da quello divino Cesare tuo padre verso me raddoppiati, quando che avendo con molte fatiche e pericoli racquistato questo regno, a me poscia (tale fu la sua liberalità) ne fece cortese dono. Questo regno adunque mi diede il padre tuo, il quale io amava più che me stessa, ed era da lui non meno amata, e per segno di ciò lasciommi la vera sua immagine scolpita in questa medaglia e l'altra in questo anello che tu vedi; le quali state mi sono sempre più care che l'intero regno, nè cosa alcuna fra i miei tesori ho stimato più preziosa. Queste immagini nelle mie prosperità hanno aumentato l'allegrezza e il piacere; nelle avversità mi hanno sollevata da' fastidj e dalle pene, e non mi trovai giammai di così mala voglia, che baciando queste immagini, come ora faccio, non mi trovassi tutta racconsolata. O virtuosissimo gentiluomo, o felicissimo e invincibile Imperadore, o caro e glorioso mio signore, deh chi fu che mi ti tolse? fussi pure io allora morta quando da quei crudelissimi traditori la vita ti fu acerbamente tolta; i quali benchè da te o Cesare Ottavio siano stati giustamente puniti, di che ne presi qualche contento, nondimeno la morte sua ha causata questa mia mala fortuna e disgrazia, nella quale non sarei incorsa, se fossi nel medesimo tempo con lui da questa mortale scorza uscita. Ma poichè così è la volontà degli Dei, io col voler loro mi conformo, e alla divina ordinazione umilmente mi sottometto, e con gli esempj di sventure a persone di me maggiori

avvenute mi racconsolo. Ma nessuna consolazione è, nè mi può essere maggiore, che il vedere la tua desiata presenza, che l'essere trattata (mercè della tua magnanimità) non come prigioniera, ma come amica, non come serva, ma come signora e regina; non come cosa a te aliena, ma come cosa tua propria e cara. Potevi o Cesare tenermi stretta, legata e serrata, m' hai voluta libera, aperta e sciolta; potevi in oscura prigione, o in vile abitazione lasciarmi, nel palazzo reale e in queste ampie e ricchissime stanze mi hai restituita e rimessa. Potevi per ragione di guerra tormi tutto l' aver mio, ma tu i denari, le gioje, e tutti i miei tesori mi hai lasciato, laonde in questa speranza vengo, che l' Egitto ancora a' miei figliuoli e a me tu abbia a restituire. A questa speranza mi guida la grandezza dell' animo tuo, non punto minore della magnanimità di Cesare tuo padre, il quale potendo vendicarsi, e far male a' suoi nemici, non solo perdonò loro, ma ancora gli esaltò e fece grandi, e tu pure hai fatto il medesimo. Egli restituì a Deiotaro il regno, tu ad Aminta ed Archelao, perciò spero che verso me e i miei figliuoli tu debba essere ugualmente liberale e clemente, e a noi ancora tu deva restistuire l' Egitto. Che se altro non ti movesse a ciò fare, l' antichissima e nobil casa de'Tolomei e il nome regio, (che sempre fu ad ogni persona venerando) te particolarmente più degli altri deve commovere. Non volere (per gli Dei te ne prego) estinguere lo splendore e la nobiltà del sangue de' Tolomei, i quali dopo il grande Alessandro infino a questo momento sono stati con molta riputazione di que-

sto stato signori e padroni, e questi il popolo romano ebbe sempre in onore e in protezione, e de' quali ultimamente Cesare tuo padre più d'ogni altra persona fu fautore, e di me particolarmente, e di questo regno protettore. Egli potendo con buone e vere ragioni la maestà reale a questa regione rapire, far non lo volle, sì per conservare questa valorosa famiglia del nome Romano amicissima, sì ancora per benefizio e vantaggio della repubblica vostra, della quale i miei antecessori, ed io specialmente, siamo stati veri amatori e osservantissimi alleati, benchè le vostre civili discordie abbiano alquanto oscurata la nostra affezione. Se dunque, signor mio, contro mia voglia, e con molto mio dispiacere Marc'Antonio volse contro di te le armi di questo regno, se mai io tra voi non ho discordia seminata, se sono stata sempre benevola al popolo Romano, e alla repubblica affezionatissima, ti prego a volermi perdonare. Che se ciò non ti commove, pieghiti l'umanità, la cortesia tua, spingati la grandezza dell'animo tuo, ti accenda la gloria, e il rimbombo della fama, che non meno glorioso ti fia il perdonare ad una vinta regina, che il vincerla armata. Muovanti ancora a pietà le mie sventure, e mutazioni delle umane vicende, abbi misericordia di questo popolo, di questa città, di questo palazzo, le di cui pareti, se potessero, non meno di me affettuosamente ti pregherebbero a non volergli torre l'ornamento del seggio reale, e la frequenza de' nobili e assidui cortigiani. Il Dio Nilo, che sì superbo inonda queste terre d'Egitto, e che per tanti secoli del nome regio godendo altero corre nell'alto

mare, se convenevole fosse a pregarti verria che restituirmi volessi la dignità reale; ma io con queste mie lagrime supplirò alle loro preghiere, supplicandoti per tutti gli Dei, e per l'alta gloria dell'illustre tuo padre ti piaccia farmi grazia, che nè dire nè leggere si possa giammai che io sia stata quella Cleopatra, la quale dell'Egitto abbia perduto la corona reale, e nella quale sia estinta la così antica, la così valorosa famiglia de' Tolomei. Il che se farai (come io, e tutto l'Egitto nella grandezza delle alte tue virtù speriamo) non meno fia al popolo romano utile ed onorevole, che a te di somma lode e gloria eterna.

Cesare mentre essa così ragionava, non volle in viso guardarla giammai, temendo che i vaghi e dolci suoi movimenti, conformi alle sue belle e soavi parole non rompessero la fortezza del suo cuore, e sì dentro penetrassero che la deliberazione che egli di lei già fatto aveva non gli facessero cangiare, e perciò tenne Cesare gli occhi a terra sempre fissi, finita l'orazione di Cleopatra ei non si rimosse punto dalla fermezza dell' animo suo, e in questa sentenza umanamente le rispose, acciò a ben sperare Cleopatra conducesse, o la già da lei conceputa speranza confermasse.

Costume non fu giammai, o regina, di gentiluomo Romano, quantunque egli sia della dignità consolare e imperatoria ornato, e negli onori e nelle vittorie insuperbire, le quali non tanto dalla virtù mia e ragioni di guerra riconosco, quanto dalla favorevole fortuna, o dagli immortali Dei, e perciò non fu mai da me alieno alcuno ufficio di umanità, che a virtuoso gentiluomo fare si conviene. Laonde

se io non ti avessi visitata parrebbemi aver mancato d' uno ufficio molto necessario e dovuto, e privatomi d' una grande sodisfazione di un certo desiderio il quale da lungo tempo ho nudrito. Onde tanto più caro mi è stato il vederti quanto che il tuo bello e savio ragionamento mi ha recato ammirazione e piacere; e perchè credo che tu sia non men verace che bella, tutte le tue scuse accetto per vere e buone, e sì come resto in tutto da te sodisfatto, così penso poterti ancora sodisfare in quello che tu desideri. Voglio perciò o Reina, che tu possa da me sperare ogni bene, ogni onore, che senza macchia e pregiudizio del mio officio e della dignità che del popolo Romano sostengo potrò ragionevolmente concederti. Pensa pure alla tua salute, che quando sarai sana non mancherò di farti quegli onori e piaceri che meriti, e che mi sia convenevole. Queste parole furono da Cesare dette con più gravità, e per un certo modo di rispondere, che spinto da sincera e leale benevolenza, il che ben conobbe Cleopatra, e massimamente non avendo egli fatta alcuna particolar menzione di restituirle il regno; ma solamente essere stato sul generale per darle pastura e nudrirla di speranza; nondimeno fece sembiante Cleopatra della sua risposta appagarsi e restarne contenta. Ma Cesare d' un ragionamento in un' altro trapassando venne sul proposito delle ricchezze dell' Egitto e de' tesori suoi e delle entrate del regno, dalle quali il re Aulete suo padre per suoi tributi ordinarj ne traeva sette milioni e cinque cento mila scudi. Di queste cose Cleopatra ragione a Cesare rendendo, lasciò nella penna alcune gioje di buona valuta, ed anche

certe altre cose preziose tacque. Le quali cose un certo Seleuco, schiavo di Cleopatra udendo, che de' suoi denari e gioje aveva cura, rivelò a Cesare le cose da lei pretermesse, di che essa prese tanta collera, che saltata del letto fuore corse sopra Seleuco, e le mani ne' capelli inviluppandogli tirosselo sotto i piedi, e a colpi di buone pugna e calci cominciò a punirlo della sua inconsiderata e presuntuosa lingua. Ma Cesare avvengachè per le risa i fianchi gli dolessero, nondimeno tolseglielo delle mani, e lei fece ritornare sul letto; ed ella allora gli disse: non ti pare o Cesare che abbia ragione di punire un temerario mio schiavo? Come? a te non è parso indegna cosa il venirmi a visitare e consolarmi, e questo ribaldo e scelerato schiavo ardisce quì favellare non essendo richiesto? e rivelare certi donneschi adornamenti, che occulti teneva solo per farne presente ad Ottavia e a Livia tua, acciò per loro mezzo e intercessione da te grazia e mercede ottener potessi. In fe' di Dio se rispetto a te non avessi avuto io dava a costui quel castigo che meritava per altrui esempio. Piacquero a Cesare queste parole di Cleopatra, per le quali venne in credenza che più non fosse in disperazione e odiasse la vita, ma pensasse di vivere, e il perdono da lui sperasse, e perciò confirmò le sue parole e dettegli ragione: dicendo, che disponesse di quelle cose come a lei piacesse, e non solo credesse tali gioje essere in suo dominio, ma altri beni assai maggiori confidasse di ottenere e possedere. E tolto licenza da lei si partì lieto, pensando che Cleopatra avesse alle sue parole data piena fede, ed essere persuaso di quello che ha per-

suadere era venuto. Ma fu il contrario, perchè fu egli da lei persuaso, dalle cui parole e gesti andossene preso.

Era fra i familiari di Cesare un certo Cornelio Dolobella di età giovanile ma accorto e prudente, a Cesare molto caro, e a Cleopatra molto affezionato e favorevole, di che essendosene essa accorta, non minore dimostrazione di amorevolezza a lui faceva; laonde tanto a' suoi voleri acquistosselo pronto, che non preteriva per quanto poteva per lei adoperarsi, e farle tutti i servigi che da un sollecito ed amorevole servitore per una sua carissima padrona fare si conviene.

Egli di qualunque cosa che da Cesare sentiva di lei ragionare le ne rendeva conto; perchè avendo Cesare deliberato di partirsi per Roma fece la sua partita e ciò che di Cleopatra voleva fare a Cornelio Dolobella manifesto. Onde egli fece intendere a Cleopatra, come Cesare fra tre o quattro giorni partire deliberava, e che farebbe il cammino per la Soria, ma lei co' figliuoli manderebbe per mare a Roma. Allora ciò sentendo Cleopatra fu chiara dell'animo che Cesare verso di lei aveva, e perciò fra se stessa deliberò di fare in modo che non avesse questo contento, nè la gloria di menarla nel trionfo prigioniera, e se stessa dalla vituperosa servitù con la generosità dell' animo sua liberarsi. E acciò l' intento suo meglio le venisse fatto, con volto allegro simulava l' avviso avuto da Dolobella, e col ragionare e co' gesti mostrava ed Epafrodito, (il quale alla cura di lei da Cesare era posto) che sperava la restituzione del regno, ed anche avere animo ogni volta che a Cesare piacesse, girsene con esso lui a Roma.

Queste così fatte dimostrazioni di Cleopatra ai guardiani e a Cesare stesso una riposata confidenza indussero che Cleopatra a darsi morte più non pensasse. Perciò non più con tanta sollecitudine nè con tanta diligenza la guardavano, anzi senza guardie spesso rimaneva; il che dette animo a Cleopatra, di potere l'intenzion sua mandare ad effetto.

Primieramente mandò a pregar Cesare che si contentasse che quelle cerimonie e sacrificj per Marc' Antonio facesse che in que' tempi a memoria de' defunti loro solevansi fare, il che essendo da Cesare benignamente concesso, essa di funebre veste coperta dalle sue donzelle e familiari accompagnata alla sepoltura di Marc' Antonio portossi. Quivi facendo i debiti sacrificj giacendo sopra il sepolcro con pietosi pianti e lagrime amare in voce bassa così disse. O sopra ogn' altro da me amato Marc' Antonio, o mio caro consorte e vero signore, ecco la tua Cleopatra, ecco quella infelice che pur dianzi con le sue proprie mani, se non tanto onoratamente come tu meritavi, e come era il desiderio mio, almeno quanto potei degnamente ti posi in questo monumento. Ora di reina fatta serva e schiava, son venuta a sacrificarti e spargere l'ultime mie lagrime, e darti quegli ultimi doni ed onori che da una tua fedele amica e serva in questi miei infelici e calamitosi momenti d' esserti offerti era convenevole: non attendere nell' avvenire più i miei sacrifizj, non più dogliosi pianti. Vissi teco in eccessivo e cordiale amore sempre congiunta, nè giammai forza alcuna potè rompere la nostra singolarissima benevolenza: ora in grandissimo pericolo mi trovo, che la cru-

dele mia sorte da te non mi divida, di maniera che essendo tu Romano resti perpetuamente in Egitto, ed io Egiziana non divenga in perpetuo Romana. Perciocchè sono tenuta adesso e serbata ad essere in tua vece condotta schiava e prigioniera a Roma per essere al popolo Romano un miserando spettacolo, mentre Cesare delle nostre spoglie superbo sopra carro trionfale andrà per Roma trionfante. Ma tu che fra i celesti numi e poderosi Dèi lassù eternamente vivi (se alta virtù e pietà regna oggi in voi) pregoti ora che per me mostrare la voglia, nè sopportare che con tanta indegnità e disonore nostro io sia a Roma viva condotta: ma quì dentro accettami in questa sepoltura; e prestami in grazia per quello leale e fervente amore che a te sempre portai e porto, che come siamo stato di animo e di volontà lungo tempo uniti, così il mio corpo almeno in questo sepolcro riposto sia e teco congiunto; sche fra tante e infinite mie disgrazie, questa sola mi è al sommo dolorosa di essere restata senza te, benchè per poco tempo in vita.

Detto che così ebbe Cleopatra, e il sepolcro avendo di varj fiori secondo l' antico costume coronato, e lungamente abbracciatolo ritornossene al palazzo, ove comandò che un odorifero bagno le facessero, nel quale essendosi essa lavata regalmente e magnificamente desinò; ed essendole recate le frutta, venne di fuora un giovine schiavo, il quale portava di fichi una cestella coperta, che essendo dal guardiano veduta, domandò che cosa dentro vi fosse, ed ei subitamente levate le foglie mostrogli i fichi, de' quali avendo il guardiano lodata la bellez-

za, con allegra fronte fu invitato a prenderne; il guardiano per il pronto invito del giovane assicurato, nulla sospettando non cercò più oltre, ed egli passato innanzi a Cleopatra, fece il presente, il quale sendole molto grato e caro, se lo fe' in camera sua serbare, e dopo che pranzato ebbe con due donzelle nella camera ritirossi; l' una delle quali Eros, l' altra Carimonia chiamavasi, ed ivi racchiusasi scrisse una lettera, la quale per una delle guardie mandò a Cesare Ottavio, affettuosissimamente pregandolo che da poichè le aveva usate in vita molte cortesie, contento fosse per quella sua Cesarea magnanimità farle grazia e concederle per ultimo dono, che dopo la morte sua, egli volesse al corpo suo la medesima sepoltura concedere, nella quale Marc' Antonio giaceva.

Letta che ebbe Cesare la lettera, incontanente sospettò quello che Cleopatra le significava, e per ciò si messe in via per andare egli stesso a lei, ma cangiata opinione, mandò alcuni de' suoi gentiluomini subitamente a vedere che cosa fosse della medesima. Questi giunti nel palazzo e trovato l'uscio della camera chiuso, picchiarono più volte, ma persona non rispondendo, nè dentro sentendovi alcuno, fecero per forza la camera aprire, nella quale trovarono Cleopatra regalmente vestita e adornata, sopra un letto d' oro morta giacere, ai piedi di cui era distesa Eros che pure allora era spirata. Carimonia al capo del letto stava quasi morta, la quale il diadema reale, che in vece di corona in que' tempi usavano le reine, in testa a Cleopatra assettava, a cui uno degli astanti disse; deh Carimonia, e ciò parti bell' opera? rispose essa allora, anzi mi sembra

un magnanimo e regio fatto, e convenevole invero ad una così nobile stirpe di tanti re, e di bella e molta lode memorabile; e ciò detto senza potere anch'essa più oltre parlare, cadde morta. Intesa Cesare la morte di Cleopatra grandemente si dolse, e persuadendosi esser lei morta di veleno, e particolarmente dal morso dell'aspido sordo che fra le foglie di que'fichi si credette fosse stato a lei portato, de' quali ne soleva essa per simili effetti molti nudrire, mandò i Psilli il veleno a succiarle. Questi erano una certa sorte d' uomini, in Africa nominati così da un certo re chiamato Psillo; costoro (come si scrive) naturalmente avevano contro il veleno una innata mirabile virtù, di tal natura, che qualunque da velenoso animale morsicato toccassero, o con la saliva loro il luogo morsicato bagnassero, subitamente sano e salvo veniva. E per ciò credo che i Psilli fossero simili a quegli uomini che oggi dalla casa di San Paolo dicono falsamente avere origine. Questi tali adunque mandò Cesare al corpo di Cleopatra, ma fù vana l' opera loro, perciocchè all' anima dal corporeo carcere disciolta alla prima prigione ritornare non piacque. E quantunque fosse Cesare per tal caso molto dolente, essendo riuscita vana la sua speranza di condurre a Roma Cleopatra e di lei trionfare; considerando nondimeno la grandezza dell'animo di una sì gran donna, venne gli del suo fine compassione e pietade; e perciò nella sepoltura di Marc' Antonio la fece con regia pompa sepellire, e le due donzelle insieme furono con onore ivi sepolte.

In che modo Cleopatra morisse varie furono le opinioni; dissero alcuni che in un vasette

tenesse nascosto un aspido sordo, il quale con una verghetta d' oro irritando fecesi il manco braccio morsicare. Altri pensarono che nella cestella de' fichi, avesse fuori della sua opinione trovato l' aspido di che molto si rallegrasse, ringraziando Marc' Antonio, come che egli tal dono gli avesse dal cielo inviato, e porgendogli il manco braccio ignudo, in questo ei ficcasse i velenosi denti; non fù mai però da persona alcuna l' aspido veduto. Altri affermarono che Cleopatra uno scriminale o ago da capelli avesse di forte veleno temprato, col quale pungendosi se qualche poco di sangue toccato avesse, induceva una subita morte senza dolore. Altri dissero che sotto i capelli portasse nascosa una verghetta d' oro, nella quale chiuso teneva il veleno. Ma come che si fosse, Cesare fermamente credette lei esser morta del morso dell' aspido, perciocchè fu trovato sul lido del mare, sopra il quale le stanze di Cleopatra avevano l' aspetto, una traccia, la quale dimostrava che di colà qualche serpe passata fosse, e potrebbe essere che subito che avesse la reina e le sue donne morsicato, avessero poi l' aspido dalle finestre al lido del mare gettato. Nondimeno il corpo suo non mostrò segno alcuno di veleno, ma solo nel sinistro braccio vi si trovarono due picciole macchiette in guisa di morsicatura; tutto il resto non fu in guisa alcuna deformato, anzi era bellissimo e bianco, come fino avorio.

Morì adunque Cleopatra in età di trentanove anni, ne' quali non era punto scemata la sua bellezza, anzi molto più era maravigliosa, aggiungendovisi ogni giorno grazia e maestà. Regnò venti anni con molta gravità e giustizia; stette con Marc' Antonio tredici anni, lietamen-

te godendo insieme i loro dolcissimi amori, da cui una figliuola n' ebbe anch' essa Cleopatra nomata, la quale dopo la morte della madre fu da Ottavia amorevolmente allevata, e poi per comando di Cesare a Giuba re della Numidia in matrimonio congiunta.

Così ebbe fine una sì grande reina d'Egitto, di cui quanto fosse il valore, la magnificenza e grandezza d'animo, quanta la sapienza, la gentilezza e sottigliezza d' ingegno, e con quanta autorità e maestà il regno e l' Egitto tutto reggesse, non si può appieno dal già detto congetturare; e ciò per essersi perdute le opere di quegli autori che di lei particolarmente scrissero, e i suoi eccellenti e maravigliosi fatti con eleganza ci tramandarono.

FINE.

VA1
1550668